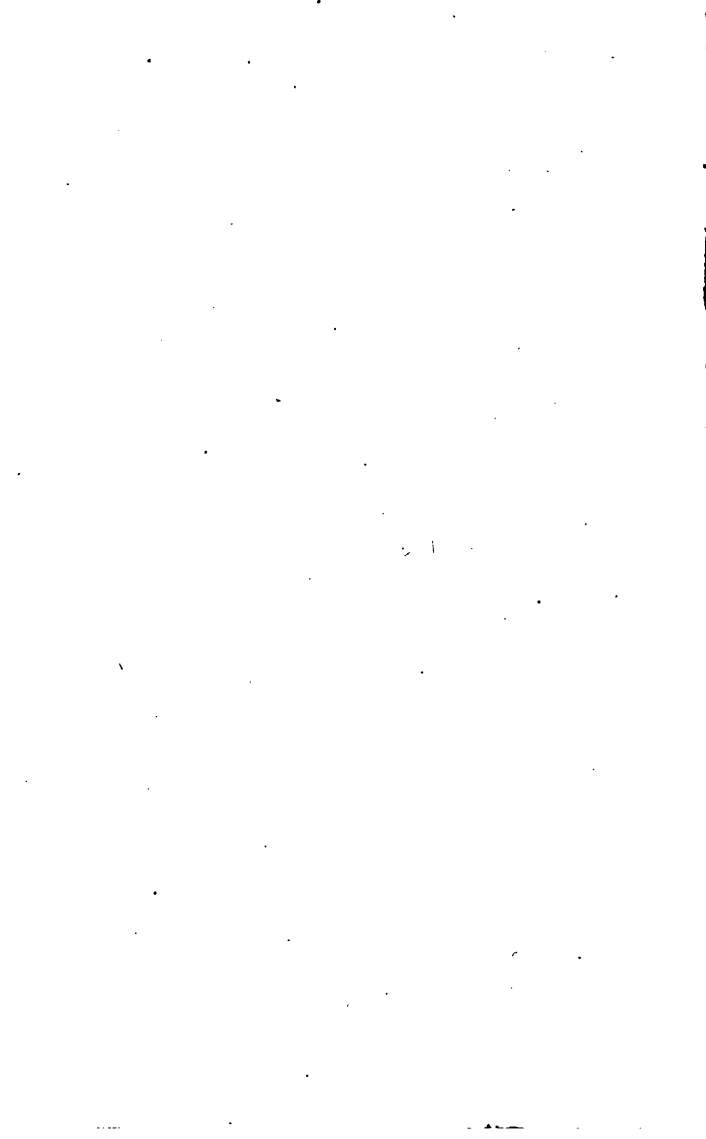
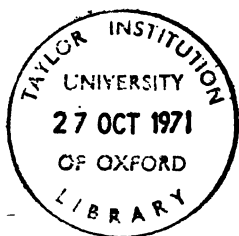
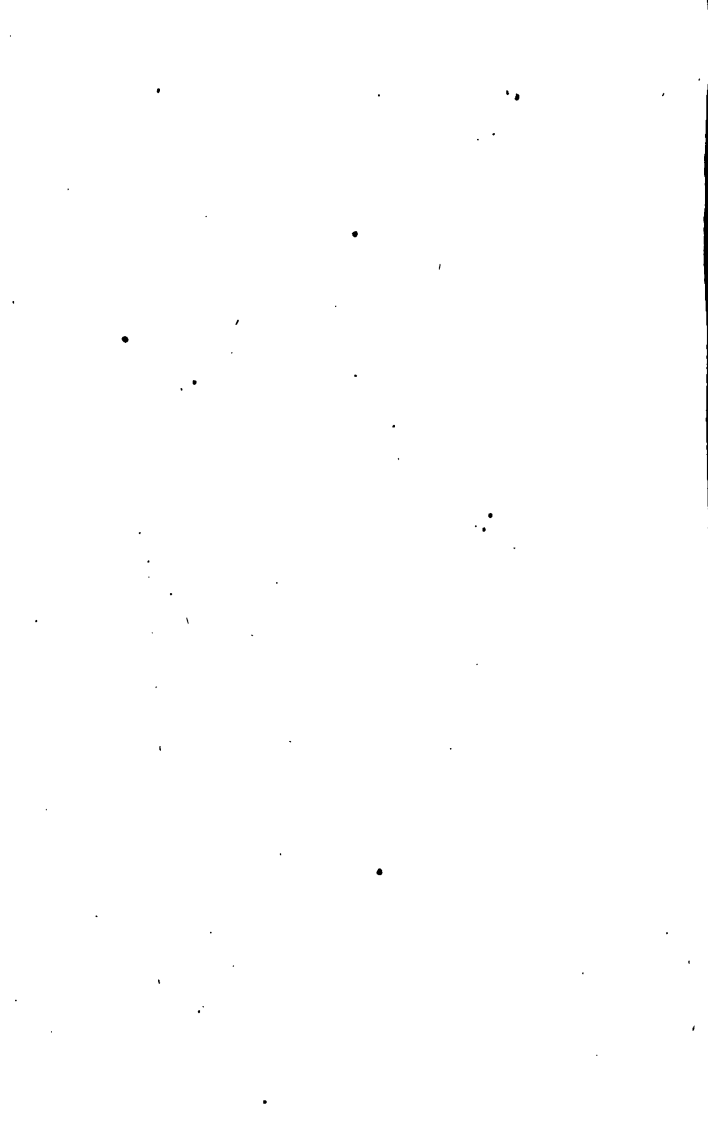
PARNASO
DEGL'
ITALIANI VIVENTI
VOLUME VIII.

BERTOLA

AURELIO DE GIORGI

BERTOLA.

POESIE
DI
AURELIO BERTOLA
RIMINESE

TOMO I

PISA
DALLA NUOVA TIPOGRAFIA
1798

FAVOLE

FAVOLE

I.

LA SERPE E IL RICCIO.

La Serpe velenosa
Rampogne al Riccio fea,
Ch' altre arme non avea
Che una scorza spinosa;
Ben con arme sì frali
Ad assalir tu vali
Degl' insetti la plebe
Che striscia fra le glebe;
O meglio ancor fai guerra
Ai grappoli vicini,
Fra cui lordo di terra
T' avvolgi e ti strascini.
E il Riccio: eppure ho fede
Esser meco cortese
Più che con te natura;
Tanto solo mi diede

Che basti alle difese :
Dolce vita e sicura ;
Chè altrui timor non movo ,
D'altrui timor non provo .

II.

IL DELFINO E IL LETTERATO.

Sorse tempesta , e un legno
Carco di varie genti
Per lo nettunio regno
Volser sossopra i venti :
Entro i gorghi vicini
Albergo avean Delfini ,
Che corsero , e più d' uno
Tolsero all' Orco bruno .
Un di que' pesci avea
Uom che ritorno fea
Dal ricco indico mondo
Condotto un giorno a riva ;
Politico profondo
Che vie d'industria intatte
Mentre in sua mente apriva

A Batavia, a Suratte,
Sulla poppa seduto
Era nel mar caduto.
Nel tragitto cortese
Di più cose il richiese,
Onde il capo s' empièo
Di commercio Europeo.
Ora il Delfino istesso
A un naufrago fu presso,
Che di letteratura
Facea suo pasto e cura:
A lui, cammin facendo,
Leggi tu, lo dimanda,
Le gazzette d' Olanda —
Bella s' io le distendo:
Oh di te parleranno,
Amico, almeno un anno —
Vedrai sovente, io credo,
Lo Zuiderzée — Se il vedo!
Qual uom! che brio! che mente!...
Gli è mio gran confidente...
In udir tal discorso
Scotesi il condottiere,
E l' impostor dal dorso

Lascia nel mar cadere:
Tanto fin anche a un pesce
Un impostore incresce!
,, La moda il vuol; millantati,
,, Cita l'autore, il tomo:
,, Che importa se confondasi
,, Un golfo con un uomo?

III.

LE DUE COLOMBE DI CITERA.

Due Colombe avea Citera;
Per insolita beltà
L'una ha regno, e l'altra impera
Per gentil vivacità!
Tosto in due la gran coorte
Degli augelli si partì;
Alla bella altri fe' corte,
La vivace altri seguì.
Quella incanta il primo giorno,
L'altro giorno incanta men;
A' vivi occhi, al collo adorno
Avvezzando ognun si vien.

Questa ognor vie più contento
Far sapea ciascun di sè,
E brillava ogni momento
D'alcun novo non so che.
Segue il grido, e a lei sen vola
Ogni giorno un disertor:
Resta alfin la bella sola
Senza regno, e senza amor.
„ La Beltà sempre è la stessa;
„ Ma lo spirto altra ha virtù:
„ D'appagar se quella cessa,
„ Questo appaga ogni dì più.

IV.

L'UOMO E IL CAVALLO.

Uom che la prima volta
S'avvenne in un Corsiero,
Che animoso e leggero
Scote la chioma sciolta,
Stronca boscaglie e salci,
Scaglia a più coppie i calci,
Empie le selve e i liti

Di sonori nitriti ;
Quell' uom s'impaurì,
E via se ne fuggì .
Un' altra volta il vede
Ma con minor paura ;
Cauto appressando il piede
I moti , la struttura
Di contemplar gli giova ;
La terza volta il trova
Mentre a farsi satollo
Pe' larghi campi attende ,
Gli gitta un laccio al collo ,
E ad obbedir gli apprende .
„ Oggi soffrir t' è greve
„ Ciò ch' è nojoso e brutto?
„ Lo soffrirai tra breve :
„ L'uomo s' avvezza a tutto .

V.

IL MERLO FRA GLI USIGNUOLI .

Visse già un Merlo gran seccatore ,
Sfrontato e negro come un Dottore ,
Che penetrando nel bosco dove

Fean gli Usignuoli musiche prove,
In mezzo a quelli l' ale movea,
E le lor note talor rompéa
Con certi asmatici suoi tuoni monchi
Da mover rabbia perfin ne' tronchi.
Un Usignuolo perdè la flemma,
Ed ecco amici, disse, un dilemma:
O da noi lunge costui si stia,
O più non s' ode la voce mia.
Ma men focose con tali accenti
Un altro tutti rese contenti:
Tra noi si resti, che ne compensa
Delle sue noje più che non pensa:
Finchè rimpetto costui tenghiamo
Meglio n' è dato sentir chi siamo.

VI.

IL CARDELLINO.

Un cardellino grato a un nocchiero
Con lui fe' il giro del mondo intero.
Stette sull' ancore l' Europeo legno
Presso le piagge d' Indico regno:

Quivi volavano lungo la sponda
Augei scherzando tra fronda e fronda,
E vestian piume leggiadre assai,
Piume in Europa non viste mai.
Il Cardellino riguarda e gode,
E aspetta il canto, ma ancor non l'ode:
Più giorni passano; tornano ancora
Gli augei per gli alberi tacendo ognora.
Il forestiero si pone in testa,
Che d'oltremare moda sia questa;
La moda piacegli: riede ove nacque
E finchè visse, sempre si tacque.
Ed alla madre che lo rampogna:
Del tuo silenzio non hai vergogna?
Tal solea grave risposta dare:
È nova moda presa oltremare.
,, Quanti oggi trovansi fra noi messeri,
,, Che il peggio tolsero dagli stranieri!

VII.

I TOPINI.

Nella lingua ch' Esopo
Primo intese fra noi
Così parlava un Topo
A due de' figli suoi:
Del nemico al ritratto
Mente, o figli, ponete,
E a fuggirlo apprendete.
Un mostro orrendo è il Gatto:
Occhi che gittan foco;
Eternamente ingorda
Bocca di sangue lorda,
Entro cui denti han loco
Che ignorano quíete;
A' piè feroci artigli:
Ecco il ritratto, o figli,
A fuggirlo apprendete:
Piange sì detto, e tace,
E li congeda in pace.
La coppia fanciullesca
Cerca fortuna ed esca

Un dì mentre all' amore
Fea con un caciofiore,
A un tratto nella stanza
Vispo Gattin s'avanza,
Buffoneggiando va,
Corre quà, corre là,
Salta, volteggia, e ogn'atto
È un vezzo, è un giocolino:
Non è già questo un Gatto,
Van dicendo coloro
Intenti a' fatti loro.
Ma l'amabil Micino
D'improvviso si slancia,
Uno afferrò alla pancia
Colle zampe scherzose,
E l'altro in fuga pose;
Il qual per la paura
Si chiuse in buca oscura,
E prima che morisse;
Padre di fame io pero,
O padre, trà sè disse,
Tu non dicesti il vero.
„ Mal prendi a colorire
„ Deforme il vizio ognora;

„ Mostra che sa vestire
„ Ridenti forme ancora.

VIII.

IL GAROFANO.

Disse un Garofano dal vaso ov'era
Passar Licoride veggendo a sera,
Bella cui scherzano trecce d'or fine
Del collo latteo sotto il confine:
Anzi che in terrea prigion, radice
Su quel crin mettere che non mi lice?
La Ninfa udendolo, lo coglie e tosto
In grembo agli aurei capei l'ha posto.
Il fior ne giubbila, e ad ogni istante
Di sè fa l'aere vie più fragrante.
Quella entro splendida festiva stanza
Va dove apprestasi frequente danza;
E già dell'agile piè i moti fanno
Ch'alto scotendosi le treccie vanno;
Appar l'eburnea fronte già molle,
Più notte avanzasi, l'aria più bolle.
Quand'ecco accorgersi sorpreso il fiore,

Che tenue esalano sue foglie odore;
Che tutto il perdono: geme, s'adira
Langue, scolorasi, si piega e spira.
Fior che precipiti ratto al tuo occaso,
Meglio non erati restar nel vaso?
„ Ridi all'immagine del fior sì strana?
„ Quanto somiglialo la specie umana,
„ Che là ve' credesi fondar sua sorte,
„ Talor l'assalgono sciagure o morte!

IX.

LA MOSCA E L'APE.

Una Mosca un dì girare
Volle intorno a un alveare,
Osservando i varj uffici
Delle attente operatrici.
Indi a poco a quella sede
Appressarsi un villan vede,
Minacciar d'esiglio e morte
La regina, e la sua corte;
E rapina far crudele
Di lor cera, e di lor mele.

Sclamò allor messa da sdegno:
A che dunque opra ed ingegno
Consumar, se la fatica
Man raccoglie a voi nemica?
Il lavor che indarno avanza,
Col vostr' uopo si misuri,
E dell' Api l' abbondanza
Chi la vuol, la si procuri.
La regina a lei si accosta,
E in tai detti fa risposta:
Non mai l' Ape diligente
I sudori indarno ha sparsi;
,, Infelice chi non sente
,, Il bisogno d' occuparsi!

X.

IL LEONE E IL CONIGLIO.

Venne un Coniglio ammesso
Al desco Leonino,
Onor che il Pardo istesso
Riceve a capo chino:
Nell' aulico consesso

La Scimmia mai non manca,
Che della mensa appiè ,
Quando de' cibi è stanca ,
Fa da buffone al re :
La Volpe v'è che attende
Pel re vivande a scerre ,
E a divertirlo prende
Nel tempo del deserre ;
E i corridori Cervi
Fan quel che i paggi e i servi.
Il Coniglio vi fu
Due volte e poi non più.
Ma il re fra i grandi sui ,
Dir non so come, un giorno
Si risovvien di lui ;
E il chiama a sè davante.
Quello al real soggiorno
Viene con piè tremante
E il Leon : chi dispregia
Così mia mensa regia
Pute omai d'insolenza :
Quello una riverenza ,
E tace ; il re seguía
Ragion da lui chiedendo :

E quello un altro inchino:
E poi: se la natía
Uso sincerità,
Non io far torto intendo
A vostra maestà:
Ben al real destino
Risponde vostra mensa;
Quai beni non dispensa?
Ma quel ruggir che fate
Del pranzo in sul più bello,
Quelle occhiate infiammate,
Quell'ir scotendo il vello,
Quell'aguzzar gli artigli....
Sire.... con permissione,
Produce ne' Conigli
Pessima digestione.
„ Spesso compagno è al danno
„ L'onor che i grandi fanno:
„ De' pari ti contenta,
„ E il Coniglio rammenta.

XI.

IL CANE E IL QUADRO.

Non so dove un vecchio Cane
Giva un dì pe' fatti sui
Ricercando a fiuto il pane,
Quando scopre un quadro, in cui
Tre mastini eran dipinti
Cruda guerra a farsi accinti.
A mirar riman lung' ora,
Poi: così pugnato ho anch' io;
Ma suggeva il latte ancora,
E già contro al fratel mio
Ogni giorno il buon padrone
M'aizzava a far tenzone.
„ In fanciul per riso o gioco
„ Non destar dell' ira il foco;
„ Perchè norma ognor desume
„ Da quei dì l' uman costume.

XII.

I CASTELLI IN ARIA.

Una sera al focolare
Si sedean Dorillo e Nina:
Ei dicea: veder regina
Ti vorrei di terra e mar:
Di superbe vesti adorna
E di gemme preziose...
Ma perchè, Nina rispose,
L'impossibile bramar?
Se formar desiri godi,
Brama il prato ognor più erboso,
Brama il gregge numeroso;
Quello alfin che aver si può.
A che pro, l'altro rispose,
Se provai finor bramando,
Che il piacer vien meno quando
L'alma ottien quel che bramò?

XIII.

IL CINGHIALE GRAVIDO.

Gran novella! e in gran pensiere
È lo stuol degli animali;

Nè avea torto, a mio parere,
Chè son rari eventi tali:
Un Cinghiale a più d'un segno
Giudicato venne pregno.
Chiama tosto il re Leone
I vassalli a radunanza;
Che trovar desía ragione
Di sì strana gravidanza;
E il famoso tumescente
Tratto è in mezzo a tanta gente.
Bello fu l'udire il vario
Ragionar di quello e questo;
Chi con medico frasario
Fea del come un manifesto;
Chi rivolto al ciel, pensava;
Chi guatava, chi toccava.
Ma del re per tal consulto
Non è paga ancor la brama:
Cresce il dubbio; ed il tumulto,
Che sarà? ciascuno esclama;
E ciascun segue al cervello
Indagando a dar martello.
Quando alfin dell' Elefante
Tal fu il saggio sentimento:

A che pro tai cure e tante
A spiegar sì oscuro evento?
Partorisca alla buon' ora;
Spiegheremo il parto allora.

XIV.

LE DUE SCIMMIE E IL LUCCIOLONE.

Benchè fossero alle spalle
Dell' inverno i dì ridenti,
Eran bianchi e poggio e valle
Di notturne brine algenti.
Or due Scimmie intirizzite
Per l' acuta aria nevosa,
A ricovero eran gite
Sovra pianta assai ramosa,
Ma sì tremano che sonno
Ritrovare ancor non ponno:
Quando al foco, grida, al foco
La più giovane accennando
Una siepe, e sì gridando
Spicca un salto, e corre al loco
Dove vivida favilla

Fra i cespugli luccicante
Ha ferito la pupilla
Dell' afflitta vigilante.
L' altra ancor discende, e all' opra
Denti e piedi; un buon fastello
Fan di salci, e il pongon sopra
All' ardente carboncello;
Nè vi manca un po' di paglia,
Perchè fiamma tosto saglia.
Ecco entrambe a terra chine
Con tal forza soffiar dentro,
Che non fan nelle fucine
Forse i mantici più vento:
Muso intanto avean sì fatto
Per la scarna guancia enfiata,
Che da Eraclito avrían tratto
Senza stento una risata:
Ma già soffiasi da un' ora,
Nè s' accende il foco ancora.
Cangian paglia cangian salci,
Al fastello aggiungon tralci;
Soffia amica, il legno è asciutto;
Ma si soffia senza frutto.
Quando alfine entra in sospetto

La men giovane più scaltra;
Meglio guarda, e con dispetto,
A che soffi? dice all'altra,
È un malnato Lucciolone,
Ch'abbiam preso per carbone.
„ Tal più d'un che soffia, e il petto
„ Vuol da Appolline infiammato,
„ Per carbon prende un insetto,
„ Perde il tempo, e gitta il fiato.

XV.

L'AQUILA LA LEPRE E LO SCARAFAGGIO.

Da un Aquila affamata
La Lepre era cacciata,
E dimandò d'ajuto
Un vecchio Scarafaggio
Che le venne veduto:
Ne' perigli più brutti
Hassi ricorso a tutti.
Quello si fe' coraggio,
E alla fiera regina
Che la preda vicina

Coll' ugne già feria:
Deh la vita perdona
Alla Lepre meschina
Ch' è molto cosa mia.
Mentr' ei così ragiona,
Colei la Lepre uccide.
La si divora, e ride.
L' intercessore afflitto
Si stette zitto zitto;
Ma il loco e l' ora aspetta
A pigliarsi vendetta.
A tempo il nido spia
Dell' Aquila ove sia;
Indi il momento trova
Ch' ell' ita era a far guerra,
E vola al nido, e l' uova
Precipitar fa in terra.

XVI.

LA LUCARINA.

Giva una Lucarina
Dicendo ad ogni augello,
(Ah semplice augellina!)

Io de' figli ho il più bello;
Venitelo a vedere,
Che vi darà piacere.
Non anco è ben piumoso,
Ma è festoso, è scherzoso,
Becca, saltella ed ha
La grazia e la beltà:
Venitelo a vedere,
Che vi darà piacere.
Dicealo ai buoni ognora,
Ed ai malvagi ancora,
Più d'un augello andò,
E il vero ritrovò.
Tornando una mattina
L'ingenua Lucarina
Da un campo seminato
Del favorito miglio,
Nel nido insanguinato
Più non ritrova il figlio.
„ T'è caro il ben che godi?
„ Guarda con chi lo lodi.

XVII.

LA LUCERTOLA E IL COCCODRILLO.

Una Lucertoletta
Diceva al Coccodrillo:
O quanto mi diletta
Di veder finalmente
Un della mia famiglia
Sì grande e sì potente!
Ho fatto mille miglia
Per venirvi a vedere.
Sire, tra noi si serba
Di voi memoria viva;
Benchè fuggiam tra l'erba
E il sassoso sentiere,
In sen però non langue
L'onor del prisco sangue.
L'anfibio re dormiva
A questi complimenti;
Pur sugli ultimi accenti
Dal sonno si riscosse,
E addimandò chi fosse;
La parentela antica.

Il cammin, la fatica
Quella gli torna a dire:
Ed ei torna a dormire.
,, Lascia i Grandi e i Potenti
,, Di sognar per parenti:
,, Puoi cortesi stimarli,
,, Se dormon mentre parli.

XVIII.

I DUE VIAGGIATORI.

Due vilissimi insetti.
Si fecero coraggio,
E da'natii boschetti
Si posero in viaggio,
Dicendo: ove si ha cuna
Non si fa mai fortuna;
Noi quì dobbiam languire
Tra la plebe più bassa,
O sotto il piè perire
D'un animal che passa:
Viaggiamo, usciam di guai,
Il mondo è grande assai.

Scorser di fronda in fronda
Tutta la patria sponda;
Dopo la terza aurora
Toccan selva straniera,
Ove d' insetti è schiera
Di lor più vili ancora,
Che tra l'erba frequente
Striscian timidamente:
Nè pastor mai, nè belva
Pon piede in quella selva.
Oh sì! fra queste piante,
Disser gl' insetti arditi,
Posiamo il passo errante,
Quì non vivrem romiti;
Avrem sicuro impero
D' insetti sovra un gregge;
Noi detterem quì legge:
E regnano da vero
Sugl' insetti minori
Gl' insetti viaggiatori.
„ Quanti veggiamo oh quanti,
„ Insetti ove son nati;
„ Fra stranier ignoranti
„ Ergersi letteratti!

XIX.

LA NEVE DI MARZO E UN FIORETTO

Ad un tenero fioretto
Che fai quì? dicea la Neve
Scesa in Marzo sul poggetto;
La tua vita fia pur breve!
Perchè mai nascer sì presto?
Spesso ai fior Marzo è funesto.
Le rispose il fior gentile:
Aspettava il Sol d'aprile;
Vivo e in copia il succo interno
Femmi uscir col fin del verno;
Se il tuo gel mi dà la morte,
Ho servito alla mia sorte.
Su quel poggio era un pastore,
Che pietà sentì del fiore;
E con pronta mano e lieve
Fe' dal fior lunge la neve;
E di giunchi a chiusa cella
Affidò la pianticella,
Sì che giunse il fior gentile
A vedere il Sol d'aprile.

„ Virtù sollecita
„ Previeni gli anni;
„ Nè ti spaventino
„ D'invidia i danni.
„ Temi che manchinti
„ Pietosi cuori,
„ Se ne trovarono
„ Gli stessi fiori?

XX.

IL COCCHIO.

Senti che strepito di ferree ruote!
Flagel continuo l'aria percote:
Che fia? dispacciasi la via davante
Al rapidissimo romoreggiante:
Già mille girano pe' capi accesi
Nomi di principi, duchi e marchesi:
Quanti occhi fissansi! quanti piè in moto!...
Gli è un cocchio a dodici posti, ma vuoto.
„ Molti fra gli uomini più chiari io vidi
„ Di cocchio simile ritratti fidi.

XXI.

LA ROSA E LA RUGIADA.

Il Fiore più orgoglioso
De' giardini e il più adorno
Alla Rugiadá un giorno
Fieramente sdegnoso
Così parlar s'udía:
Quando su me discendi,
Perchè se ti raccendi
Della porpora mia,
Ami poscia de' fiori
Sulla varià famiglia
Varj prender colori,
Gialla sulla giunchiglia,
Bianca sul gelsomimo;
Nè ricusi perfino
Di rinverdir sull' erba?
Io già non son superba;
Ma te non vo' comune
Cogli altri fior più vili;
Eh pregia tue fortune:
I colori gentili,

Ond'io t'adorno, serba
Fatti per sempre tuoi;
E poi... portali poi
Anche sull'umil erba.
La Rugiada rispose:
Io so pregiar le rose;
Ma immutabil nè novo
Il mio costume è questo;
Io del color mi vesto
Del loco, ove mi trovo.
,, Il facile piegarsi
,, Ai caratteri vari
,, Chi amabile vuol farsi
,, Dalla Rugiada impari.

XXII.

IL PESCE DI MARE E I PESCI DI FIUME.

Ad un pesce marino
Giunto ad un fiume in seno
Si ferono vicino
Tutti in gran festa i pesci;
E il ben venga s'udiva

Suonar da fondo a riva.
Ei restò più d' un mese
Nel novello paese;
Trattato, festeggiato
In questo ed in quel lato,
Così che saggio ei crede
Quivi fermar sua sede.
Intanto giù nel fondo
Un buco ermo e profondo
Trovossi, e quì dicea
Più che nel mar cruccioso,
Avrò facil riposo.
Ma i pesci paesani
Non eran più sì umani:
Gli passavan davante
Con aria petulante,
Or l'esca che a lui tocca
Rapivangli di bocca;
Or tessean trame nere,
Or gíano a schiere a schiere
Insulto a fargli e oltraggio
Entro il suo romitaggio.
„ Tu, cui fra estranie genti
„ Il lieto ospizio alletta,

„ Se cittadin diventi,
„ Sorte simil t' aspetta.

XXIII.

IL CANARINO E IL GATTO.

Il Canar. Che non mi dice, che non mi dona!
Quante finezze dalla padrona!
Io son, sì bello gli è il mio destino,
Re degli augelli, non Canarino.

Il Gatto. Tienti tua sorte; m'è dilettosa
Della fantesca la man callosa:
Goffo! a carezze tu presti fede,
Che fansi a quello, che in don ti diede?
„ Spesso taluno lodi si piglia
„ Da se lontane le mille miglia.

XXIV.

I DUE CERBIATTI.

Due giovani Cerbiatti
Insieme assuefatti
Givano al fonte uniti,
Ed a' cespi romiti,

Stavansi uniti al rezzo
Delle folte pendici
Agli altri cervi in mezzo
Eran due veri amici.
Ma l'uno era animoso,
E l'altro timoroso;
Così che ad ogni auretta
Sentirsi la saetta
Già nel fianco credea;
E temendo bevea.
Temendo si cibava,
Temendo riposava.

Agosto viene, ai fonti
Mancan gli umori usati;
Erran per valli e monti
I Cerbiatti assetati:
Di guida al timoroso
Serve il Cervo animoso
E con sicuro piede
Di più passi il precede:
Alfin tra grotte cupe
Di là da un'erta rupe
Scopre il rumor diletto
Di un fresco ruscelletto:

Ecco in due salti arriva
Sulla bramata riva;
E al compagno perplesso
Fa core a girgli appresso.
Ah! là basso, là basso,
Diceva il timoroso,
Forse tra sasso e sasso
È un traditor nascoso.
Pur vinto dalla sete
Al rivo avanza il corso;
Ma un palpito a ogni corso;
Il compagno in quíete
Godè del fresco umore,
Nè vi fu traditore.
„ Il soverchio temere
„ Attosca ogni piacere.

XXV.

IL GIARDINIERO E IL MELOGRANATO.

Un Giardinier gran cura
Avea d'un Melgranato,
A cui della cultura
Era il favor donato,

A danno ancor di tutti
Gli altri più rari frutti:
Il tesoro nascosto,
Bel frutto, apri ben tosto;
E l'occhio mi ricrea
Con que' rubin maturi;
Il Giardinier dicea.
Ma di fecciosi e scuri
Dalla scorza crepata
Il frutto favorito
Fe' mostra inaspettata
Al Giardinier schernito.
Gli altri frutti negletti
Maturaron perfetti
Per pregio di colore,
Per pregio di sapore:
E il Giardiniero mesto,
Guardando il Melgranato,
Il bel compenso è questo,
Dicea, che m'hai tu dato
E in capo l'aspra mano
Due e tre volte si pose;
E due e tre volte invano
Rimorso il cor gli rose.

„ Que' ch' hai più accarezzati
„ Talor senti i più ingrati.

XXVI.

L'ANANASSO E LA FRAGOLA.

Tratta a un giardino la ben succosa
Della montagna Fraga odorosa,
In chiusi vetri s'avea vicino
Un Ananasso oltramarino,
Che l'altre frutta guarda sovrano,
Come i suoi schiavi guarda il Sultano,
E ch' alto disse: rimpetto a me
Alla vil fraga loco sì diè?
La Fragoletta non si confonde,
E in sua modestia così risponde.
Signor, perdona, forse il pensiero
Io t' indovino del giardiniero:
Quì vuolmi a fede far più sicura,
Che più dell' Arte vale Natura.

XXVII.

LA FORTUNA E IL POETA.

La Fortuna all'uscio mio
Venne a battere una sera:
F. Apri, amico, apri, son io;
La Fortuna, e la sua schiera.
P. Vostro amico! affè per niente;
Io non posso, perdonate,
Dar alloggio a tanta gente;
Io son povero, io son vate.
F. Teco prendine metà;
Che d'alloggio restin senza
Puoi soffrir la Dignità,
La Grandezza e l'Opulenza?
P. Ma non posso.
F. Almen non dei
Colla Gloria esser ritroso.
P. Tanto peggio! io perderei
Pel suo fumo il mio riposo.

XXVIII.

LE DUE COLOMBE E IL PASSERO.

In solitario poggio
Sopra lo stesso ramo
Han due Colombe alloggio;
E s' una dice: io t' amo,
T' amo l' altra risponde:
Insieme presso all' onde
Le due Colombe vanno,
Insieme alla verzura
A prender esca stanno,
Se il dì splende o s' oscura.
Così contente e fide
Un Passero le vide:
Rise, e sulle mortelle
Fattosi presso a quelle,
Disse: e v' è pur gradita
Questa uniforme vita?
Coll' uniformità
Qual mai piacer si dà?
Le Colombe all' augello
Questa risposta fero:

Tu forse dici il vero,
Spesso il cangiare è bello;
Ma prova di periglio
Altro ne diè consiglio;
Di un certo ben l'idea
Ci pasce e ci ricrea:
Il poco ben che abbiamo
Di perder non temiamo;
Così n'è il pentimento
Incognito tormento;
E così n'è gradita
Questa uniforme vita.
Il Passer già ridente
Sul suo tenore or piagne;
E son viepiù contente
Le Colombe compagne.

XXIX.

LA BISCIA E IL VIANDANTE.

Una Biscia aggiravasi pel prato,
Che un fosso dividea da quel sentiero,
Su cui gia non so dove un Passeggiere.
Il dorso luccicante

Sotto a' rai del meriggio
Al Passeggier la discoprì, che armato
Mentre sopra le corse,
La lubrica nemica
Lanciossegli ad un piè, morse e rimorse.
E il meschino a fatica,
Stillante sangue e di dolor gemendo,
Vi perse l'arma, e si salvò fuggendo.
„ Non gir de' rischi in traccia,
„ Che non ti fan minaccia.

XXX.

I LUPI E I PASTORI.

Infestavano i Lupi
D' un villaggio i contorni: in sulla sera
Uscian dal bosco a' pingui prati in seno,
Ed ogni sera avevano gli armenti
Qualche agnella di meno.
E che feano i Pastori?
Riposando de' cani in sulla fede,
Cantando i loro amori
Sedean d' un' elce al piede.

Ma tale apparve in breve tempo il danno,
Che tennero i Pastor lungo consiglio,
Sul danno e sul periglio.
Vegliam meglio sul gregge, e non verranno
Ad assalirlo i Lupi, un vecchio disse:
Ma più comodi mezzi altri prescrisse.
Di paste velenose
Sparsero il bosco e le campagne erbose:
Morrai, diceań, morrai, schiatta vorace,
E andran pascendo in pace
Le nostre gregge, e alle bell'ombre intanto
Noi scioglieremo il canto.
Ma lo sparso veleno
Gustaro i cani in prima, e lo gustaro
Le gregge ancor, dimenticando l'erba:
E i pastori codardi
Pianser gli armenti e i can, ma pianser tardi.
„ Così talor della pigrizia figlio
„ Un vil ripiego il nostro ben più guasta;
„ Quando a vincere il danno ed il periglio
„ La vigilanza ed il coraggio basta.

XXXI.

IL VENTAGLIO E I NEI.

Entro il sen d'argentea urnetta
Sulla lucida toletta
Pochi Nei giacean sepolti
Tra la polve mezzo avvolti;
Ma l'urnetta per isbaglio
Non so come aperta venne,
E scoprendoli il Ventaglio,
Questo ai Nei discorso tenne.
Via di quà, deformi segni
D' una stupida ignoranza;
Via di quà, non siete degni
D'aver loco in questa stanza:
Feste voi negli anni andati
Alle belle un danno orrendo,
Agli effluvj dilicati
Il passaggio interrompendo:
Quante febbri per voi sórte!
Quante belle forse morte!
Eh passò la cieca età;
Via per sempre, via di quà.

In un tuon mesto e dimesso,
Come suol chi vive oppresso,
Al Ventaglio i Nei risposero:
A fanciulle ed a matrone,
Quando noi sul volto posero,
Se di mal fummo cagione
Non sappiam, perchè memoria
Non è in noi di vecchia storia.
Ma tu intanto come puoi
Mover lite contro a noi,
Se in un dì tu fai quel danno,
Che in un mese i Nei non fanno?
Non risponde a que' ribaldi
Il Ventaglio, e gli abbandona,
Per temprar le noje e i caldi
Di filosofa matrona.
„ Tu che al ciel la moda estolli,
„ Sappi almen ch' ella non poue
„ Ne' capricci suoi men folli,
„ Che il color della ragione.

XXXII.

IL FIORE E LA PIUMA.

Fea gran lagnanze il fiore
Di donne e parrucchieri,
Che al vago suo colore
Avevano in costume
Sopra ai bei crini alteri
Di preferir le piume:
E dicea: mi fu dato
In ogni età primato;
Or come il mi contrasta
Moda che tutto guasta?
La Piuma che l' udì,
Risposegli così:
Tu adorni ancor la vesta
Di sposa e giovinetta;
Ma a regnar sulla testa
S' io son la prediletta
Non è poi tanto indegna
L' usanza femminile;
Un proverbio l' insegna:
Simile ama simile.

„ Talor dove men pensi,
„ Si celano gran sensi.

XXXIII.

IL ROSIGNUOLO E IL GUFO.

In erma piaggia sole
Di canti un Rosignuolo
Empieva l'aer bruno
Non udito da alcuno:
Se non che i vanni foschi
Movea per quel contorno
Gufo, che disse un giorno
Al musico de' boschi:
Perchè cantar così
L'intera notte e il dì,
Quando per darti lode,
Nessun quì passa e t'ode?
Quello non gli rispose;
Ma dalle armoniose
Note che pur scioglien,
Dolcemente parea
Questa sentenza espressa:
„ Virtù premio è a sè stessa.

XXXIV.

IL CILIEGIO E IL MORO.

Il bel maggio era al suo fine,
Quando al piè delle colline
Il Ciliegio già pomposo
Allo sguardo desíoso
Offeriva vermiglietti
I pendenti suoi gruppetti
Mezzo in fuori, e mezzo avvolti
In fra i verdi rami folti.
Non lontan da quelle sponde
Spiega un Moro le sue fronde,
Il colore onde s'ammanta
È il color d'ogni vil pianta.
Viene intanto il buon villano,
E al Ciliegio non alloggia,
Ma la scala al Moro appoggia,
Sale, e l'una e l'altra mano
Stende ai rami con prest'arte,
E in un sacco, qual tesoro,
Pon le foglie del suo Moro;
Empie il sacco, scende, e parte.

Il Ciliegio si sdegnò
Del disprezzo del villano,
Ed al Moro si voltò:
Bello dunque io crebbi invano?
Ad un Moro mi pospose
Il padron? così trascura
Mia ricchezza già matura?
Rise il Moro e gli rispose:
Non sdegnarti, che a' trastulli
Ei ti serba de' fanciulli.
„ Quello in cor brame ti mova
„ Ch'è men bel, ma che più giova.

XXXV.

LA TORTORA E LA BOARINA.

Una Tortora gemente
Vivea cara ad ogni augello;
Dolce sempre e compiacente
Di bontade era il modello:
Alla Tortora finezze,
Alla Tortora carezze.
Una vispa Boarina
Che il dì errò di poggio in poggio,

Si trovò, quando il Sol china,
Lunge alquanto dal suo alloggio:
La consiglia la pigrizia
Di cercar l'altrui ricetto;
Gli oziosi han gran delizia
D'altrui cena e d'altrui letto.
Molto invan le penne batte;
Presso al bosco finalmente
Nella Tortora s'abbatte:
Ah signora compiacente,
La sfacciata prese a dire,
Non potreste voi soffrire
Di alloggiar fino a mattina
Un'errante Boarina?
Volentier, la Tortorella,
Volentier, rispose a quella:
Ma quì il luogo angusto è tanto,
Che non resta un solo canto,
Ove starci voi possiate;
Ite altrove, perdonate.
La risposta non curando
L'augelletto impertinente,
Entro il nido, borbottando,
Va a cacciarsi immantinente:

A cert' esca il becco stende;
Piega il collo, e sonno prende.
„ Se han mite il cor, son gli uomini
„ Amabili e graditi;
„ Ma guai, se fan conoscere,
„ Che san sol esser miti!

XXXVI.

LE DUE MOSCHE.

Venner l' ali posando
Sull' orlo d' un bicchiero
Due Mosche, madre e figlia,
Che giù scenda aspettando
Il dolce licor nero
Da panciuta bottiglia,
Che al bicchiero vicino
Giacea sul tavolino.
Aspettano lung' ora,
Ma il vin non esce ancora,
La figlia, a cui le frulla,
Gia dicendo alla madre:
Verran le mosche a squadre
E non avrem più nulla.

Tardanza maledetta !
E a lei la madre aspetta :
Io so per lunga prova ,
Che l'aspettar ne giova .
Ma la figlia non sente ,
E corre avidamente
Sul collo alla bottiglia :
Ah dove corri o figlia ? . . .
Ma quella a perso fiato
Sul turacciol si getta ,
Che a metà sollevato
Nella liquida stanza
Par che una via prometta :
Già s'insinua , s'avanza ,
Ma non lambisce ancora :
Quando ceco il vin repente
Un servo versa fuora
Impetuosamente ;
E la Mosca vi pere ,
Incauta ; senza bere .
„ Credi ai vecchi , e la mente
„ Piega alla lor ragione :
„ Un indugio prudente
„ Ti giova , e non t'espone .

XXXVII.

LA BARCA E IL BATTELLO.

Ella è pur la gran noja
Di sempre, com' io fo, trarmiti appresso;
Al suo Battel dicea la Barca: ed esso,
Nol nego, le rispose,
Ma tu più non rammenti
Che fra i nembosi venti
Affidata a me fu la tua salute?
E ch' io fuor delle secche ov' eri immota
E in cento rischi avvolta,
Ti stracinai fra l' onde un altra volta?
„ Caro ai Grandi sarai
„ Mentre servi al lor uopo, o alla lor gloria;
„ Ma non sperar giammai
„ Che de' servigi antichi abbian memoria.

XXXVIII.

IL ZEFIRO E IL FIORE.

Un Zefiretto lieve
Movea l' agili penne,
E un Fior che parea neve

A careggiar sen venne:
Piegasi mollemente
La foglia compiacente,
E poi nel ripiegarsi
Par che goda incontrarsi
Nel fiato dolce dolce
Del vento che la molce:
Intanto a poco a poco
Crebbe l'amabil gioco;
Il Zefiro s'avanza
Con forza, con baldanza,
Sì che fur distaccate
Dal gambo ad una ad una
Le foglie delicate.
E il vento intanto? il vento,
Cercando altra fortuna,
L'ali spiegò pel prato:
Che Zefiro spietato!
„ Somiglia al zefiretto
„ Il piacer seduttore;
„ E un innocente petto
„ L'immagine è del fiore.

XXXIX.

LA CUFFIA E IL CAPPELLETTO.

Silfo gentil m' ha detto,
I Silfi che non sanno?
Che mosser tra lor lite
(Mi tacque il loco e l'anno)
La Cuffia e il Cappelletto.
Torna all' alpi romite
A ornar le grossolane
Treccie delle villane;
Fatto non sei per crine
Di molli cittadine;
Cerchi invan farti bello;
Sei sempre un vil cappello.
Dicea la Cuffia, ed egli
Scotendo alquanto in prima
La fluttuante cima:
Nacqui fra i campi è vero;
Ma i dorati capegli
Delle leggiadre Inglesi
La nobiltà mi diero:
Dai più culti paesi
Oggi ho carezze e lode,

Qual primo fra le mode.
Io piume, io nastri, io fiori
Vezzosamente accolgo;
E alla bruttezza io tolgo
Le sembianze peggiori;
Un lungo viso e scarno
Dica s'io l'orno indarno.
La cuffia a lui: se vuòi,
Sien questi i pregi tuoi.
Copri la testa a tutte
Quante son mai le brutte;
Io voglio ogni bel viso;
Tu avrai region più vasta,
Ma il poco mio mi basta:
Resti così diviso
Per sempre il nostro impero:
E quegli, i patti accetto.
Così la pace fero
La Cuffia e il Cappelletto.
Il patto, è ver, fu vano,
Poi che il Capriccio insano
Confuse ogni diritto,
E il confine prescritto;
Ma non è già che fatto

Non fosse il savio patto.
„ Favola„ a chi si denno
„ Volgere i tuoi precetti?
„ Spesso han di noi più senno
„ Le Cuffie e i Cappelletti.

XL.

LA CONTADINA E L'ERBETTA.

Contadinetta
Tra folta ortica
Scopre un'erbetta,
E cor la vuol:
L'erba ha vil manto,
Ma olezza quanto
Fior vago suol.
Con cauta mano
La Contadina
Due volte invano
La via s'aprì:
Alfin più ardita
Spinse le dita,
L'Erba carpì.
Ma ritirando

A sè la mano,
Si punse quando
Credealo men;
Ah per un'Erba
Puntura acerba,
Dicea, mi vien!
Tai fea lamenti;
Ma l'Erba, narrasi,
Che questi accenti
Sciogliesse allor:
„ Piacer non trovasi,
„ Cui non intorbidi
„ Qualche dolor.

XLI.

LA VOLPE E IL CERVO.

Vieni, non temer, vieni,
Disse una Volpe a un Cervo,
Per questi campi ameni
Ove belva non è da starti a fronte:
Quì senza guardia scendono dal monte
Le pecorelle, e chiuse fra' ginepri
Stan quì timide lepri;

Vieni, re quì sarai, sarai padrone,
Come altrove il Leone.
Il Cervo s'inoltrò: co' pronti veltri
Tosto l'assalse il cacciatore attento,
E lieto della preda uscì del campo;
Indi potè la Volpe a suo talento
Per molti dì sicura,
Scorrere i pingui colli e la pianura.
„ Chi la tua vana ambizíon fomenta,
„ Spesso a tuo danno i suoi vantaggi tenta.

XLII.

UN SAVIO E GALATEA.

Fra le belle è Galatea
Quel ch'è april fra gli altri mesi;
Dall'aprile i vezzi ha presi,
Un aprile è la sua età;
E de' fiori non ha solo
Sulle gote la vaghezza;
Certo incanto ha di freschezza,
Che radoppia la beltà.
Perchè nacque Galatea
Cittadina d'ampie mura,

Nè può in seno alla Natura
Aprir l'alma a un puro amor!
Meglio assai che ne' cristalli,
Là vedria quanto è gentile;
Là se il volto ha come aprile,
Come aprile avrebbe il cor:
Disse un Savio, e udì la Bellá,
A cui largo ha il ciel concesso,
Pregi soliti nel sesso,
Molta astuzia in poca età;
E rispose: un bel candore
Anche agli uomini conviene
Se fra' campi sol s' ottiene,
Tu perchè vivi in città?
Quegli allor: dettar precetti
Noi filosofi sappiamo;
E vieppiù che a noi, pensiamo
All'altrui felicità.
Galatea così riprese:
Dire udii, benchè fanciulla,
„ Che i precetti non son nulla,
„ Se l'esempio non si dà.

XLIII.

IL GUFO.

Venne desío di vivere
  A sconcio Gufo un dì
In fra gli altri volatili,
  E del suo nido uscì:
Giuliva aria socievole
  Affettava talor;
  Ma i brutti trasparivano
  Nativi modi ognor;
Così che alfin vedendosi
  In odio a ciaschedun,
  Nel cupo tornò a chiudersi
  Ricovero suo brun;
Sclamando: o solitudine
  Sola per me sei tu!
  In società? co' perfidi
  Augei? mai più; mai più.
,, O gufo, o vil misantropo
  ,, Sepolto a' boschi in fondo,
  ,, Sei tu che non sai vivere,
  ,, E dai la colpa al mondo.

XLIV.

LE PIETRE.

Da' Carraresi gioghi all' officina
D' un illustre scultor tratta una pietra,
Dall' altre pietre che giacean quì sparte,
Così fu interrogata: a che, sorella,
A che l' alpina patria hai tu lasciata?
E quella: io son venuta a farmi bella;
A diventar l' immago
Di un nume o di un eroe: negletto masso
Io mi stava sepolta in ermo loco;
E passerò tra poco,
Se chi tratta m' ha fuor, dissemi il vero,
O in sala aurata, o in ricco tempio altero:
Nobile è il tuo desío; ti si prepara
Alto destin, ripreser l' altre allora;
Ma quì guardar non dei le statue sole,
Ch' erano come noi pietre deformi:
Ah guarda quà sorella;
Taglienti ferri, e là martelli enormi:
Di un nume o di un eroe pria che l' immago
Possa tu divenire,
Quanti tagli e percosse hai da soffrire!

XLV.

IL LEONE E LA RANA.

Un Leon dalla pugna
Mentre ritorno fea,
E l'ampïe fauci avea
Tinte di sangue ancor;
Passando lungo un fosso,
Della fangosa tana
Uscì loquace Rana
Delle poch'acque a fior.
E non so quai gracchiando
Lodi al Leone diede:
Intanto fermò il piede
Degli animali il Re;
E sul dorso battendosi
La coda maestosa,
Colla fronte giubosa
D'approvar segno fe'.
Sorpresa dir volea
La Corte sua seguace:
Come! Signor! ti piace?...
Ma tanto non osò.

„ Ah da qualunque bocca
„ Venga un encomio fuora,
„ Del cor de' grandi ognora
„ Facil la via trovò.

XLVI.

IL PINO E IL MELOGRANATO.

Fausta ti fu la sorte,
Che sotto l'ombra mia nascer ti feo,
Diceva un ampio ed orgoglioso Pino
Ad un Melogranato suo vicino;
Allor che vien mugghiando il nembo orrendo,
Tu di lui non paventi, io ti difendo.
Rispose l'arboscello: è vero, è vero:
Ma mentre un ben mi dai,
D' un maggior ben mi spogli;
Mi difendi dal nembo, e il Sol mi togli.
„ Così talvolta un protettor sublime
„ Par che ti giovi, e le tue forze opprime.

XLVII.

IL NASO E IL TABACCO.

Disse al Tabacco il Naso:
A te posposi i fiori,
I distillati umori;
Che non posposi a te?
Ma più che ognora io t'amo,
Ingrato favorito,
Del senso tuo gradito
Fai goder meno a me;
Quello in sommesso tuono
Risposegli così:
„ Piaceri più non sono
„ I piacer d'ogni dì.

XLVIII.

IL CAGNOLINO E IL GATTO.

Vede che un Cagnolino
Delizia è del padron
Il Gatto; e al paragon
D'invidia muore;

Prender ne tenta i modi:
  Giocolar, saltellar;
  Anch' ei vuol diventar
  D' ognun l' amore.
Or di virtù sì nove
  Molto il padron stupì;
  E crescer ogni dì
  Già le vedea.
L' amò; col Can sovente
  Godea chiamarlo a sè;
  La zampa se chiedè,
  La zampa avea.
O come amabilmente
  Leccava e mento è man!
  Il primato del Can
  Pendea già in forse.
Ma un dì festoso il Gatto
  Quanto più dir si può,
  Il mento gli graffiò
  La man gli morse.
„ L' Amico, il qual ti sia
  „ D' indole noto appien,
  „ Tienti, o il novello almen
  „ Conosci pria:

„ Non ti fidar d'un tratto
„ Di grazia o di bontà;
„ Sempre ti graffierà
„ Chi nacque Gatto.

XLIX.

IL LEONE E IL CAGNOLINO.

Di spettacolo era in piazza
Un Leone in ferrea gabbia:
La magnanima sua rabbia
Trasparía dagli occhi fuor.
Picciol Cane a lui rimpetto
Salti e tomboli facea,
Come più la man movea
Il padron giocolator.
Al Leon la rabbia crebbe;
E che, disse, al mio cospetto
Osa un vile animaletto
Arrestarsi e saltellar?
Temerario! Sai chi sono?
Sfidator d'alti perigli
Nelle tane in mezzo ai figli

Vo le tigri ad affrontar.
Sai chi sono? Io tra le selve
Qual monarca alzo la testa;
Guarda i denti, e guarda questa
Giuba, a cui l'egual non è.
Altri in parte, il Can rispose,
Ricchi son di pregi tali;
Ma non v' è fra gli animali
Chi sia fido al par di me.
„ Hai bellezza, valor, senno? ti stimo:
„ Hai buono il cor? sei de' mortali il primo.

L.

L' AMORE E IL CAPRICCIO.

Vuoi saper che sei tu? disse
Al Capriccio un giorno Amore:
Erri sempre, e nell' errore
Godi inutil libertà:
Un leggier desío ti guida,
Che n' ha mille in sè raccolti;
Che si slancia a quanti volti
Gli presentano beltà.

Vola intorno il tuo diletto,
Ma non entra in mezzo al core,
Nè sa mai di quel licore
Che si chiama voluttà.

Non conosci tenerezza,
Non raffini il sentimento,
Forse privo di tormento,
Senza aver felicità.

Vuoi saper che sei tu Amore?
Il Capriccio gli rispose
Tu di lunghe idee nojose
Maliconico inventor.

La tua brama ti dà pena:
Soddisfatta te l'accresce;
E indistinto in te si mesce
Il contento col dolor.

E d'un folle non è questo
Il carattere più espresso?
Forse sono un folle io stesso;
Ma di noi chi folle è più?

Vario è il corso d'ogni cosa;
Vario ancora è il genio mio.
Io più godo, e non son io
Folle men che non sei tu?

Sì, riprese Amor, tu passi
Più di me giorni ridenti,
Perchè poco o nulla senti:
Sempre al volgo avvien così.
Ah son l'anime gentili
Nate al duol: ma quando viene
Il momento del lor bene,
Val per mille de' tuoi dì.

LI.

LE GINESTRE E LE GIUNCHIGLIE.

Le Ginestre alle Giunchiglie
Ehi! Signore, siam parenti;
Son divise le famiglie;
Ma non son già differenti:
E non siamo entrambe gialle?
Voi più picciole, e in giardino;
Noi più grandi, e nella valle.
Se di noi vario è il destino,
Non però natura è varia:
Ehi! Signore, non tant' aria.

Le Giunchiglie alle Ginestre?
Mal non fora albergo alpestre;
Ben sarìa sorte crudele,
Se bastasse il color solo
A formar le parentele:
Di fioracci quanto stuolo
Vanterebbe almen cugino
Il giacinto, o il gelsomino!
Nel color tra noi si vede
Una qualche somiglianza;
Ma v'è poi, v'è buona fede
A tacer della fragranza?
„ Non se come altri t'abbigli,
„ Nei costumi altri somigli.

LII.

ERGASTO E CLORI.

Orgogliosa pastorella
Ve' quel fior che a te somiglia;
Con quel fior deh ti consiglia;
Tua bellezza mancherà:
Disse a Clori il grave Ergasto:

Clorì a lui : vecchio concetto,
Che alle ninfe il mal accetto
Amator cantando va :
Se l' amabile freschezza
Ne' bei fior ratto trapassa,
Non però da ognun che passa
D' esser colto gode il fior.
E languir sul proprio stelo
Più gli piace non veduto,
Che su qualche crin canuto
Gir perdendo il suo color.

LIII.

LA RONDINE E LA FANTE.

Una Rondin vi fu che tutto il mondo
Temea contro di sè mosso a congiura,
Le Rondini fuggía ; doppio e profondo
Avea suo nido in cima a vecchie mura ;
Donde per poco, ed una volta il giorno
Uscía pel cibo al più vicin contorno.
Or sedendo al balcon Fante ozíosa
La scopre, allor che capolino fa ;

E di meglio scoprir viepiù vogliosa,
Prende una canna, e sì gran colpo dà,
Che a morte fu la Rondine ferita:
„ Il troppo diffidar gl' inganni invita.

LIV.

I DUE CAGNOLINI.

Dorilì. Che t'avvenne? perchè piangi?
Lesbino Perchè piango? Ah Dorilì!
Era in grembo alla padrona,
Quando giunse non so chi,
Che la mano le imprigiona,
E v' imprime baci e baci:
Chi potea quegli atti audaci
In silenzio sorpportare?
Ben mi parve d' abbajare.
Ah non mai l' avessi fatto!
L' ossa mie furono a un tratto
Scosse tutte e malmenate
Da percosse replicate.
E jer l' altro che mordei
Il marito, ella mi dette
Quattro fresche ciambellette.

Dorilì Passi i giorni fra le gonne,
Nè conosci ancor le donne?
Can, che aspiri alle dolcezze
De' bocconi più squisiti,
Agli amanti fa carezze,
E non morde che i mariti.

LV.

IL POETA E IL FILOSOFO.

Il Poeta Di seguir perchè mi vieti
Ogni strana voglia mia?
Non disdice a noi Poeti
Qualche dose di pazzía.
Il Filos. Sì lo so, che a voi concesso
Fu di perder la ragione;
Ma legittimo è il permesso
Solo allor che si compone.
„ Non cercar vane scuse ai vizj tuoi;
„ Che puoi spesso trovar quel che non vuoi.

LVI.

IL TORO INFURIATO.

Del chiuso era fuggito
Toro, che l'ire ardenti
Col feroce muggito
Sfogando gía ne' venti,
E col piè nell'arena:
Di spavento ripiena
La villanella il mira,
E grida, e si ritira.
Così mentre va intorno,
E a' tronchi aguzza il corno,
S'appressa d'arboscelli
A un folto gruppo, ov'era
Spauracchio agli augelli
Lacera gonna nera.
Si ferma riguardando,
Poi corre a quella incontro:
Ma i colpi raddoppiando
Il curvo corno ha scontro
Così fra il panno e i rami,

Che n' è stretto in legami:
S' agita e mugge invano,
Fin che arriva il villano,
Che con nova catena
Entro al chiuso il rimena.
„ A te l' esempio io reco,
„ Giovine d' ardir cieco:
„ Ove tel credi meno
„ Ti si prepara un freno.

LVII.

LA CONVERSAZIONE DEGLI AUGELLI.

Era il verno, e fean gli augelli
Essi ancor conversazione;
Giovin, vecchi, brutti, belli
D' ogni pelo e condizione:
La lor sala solitaria
È il soffitto d' una curia.
Di pront' esca e tiepid' aria
Là giammai non è penuria:
Dopo il lieto desinare
Divertivansi a ciarlare.

Una Lodola famosa
Per tragitti in lido estrano,
Era sempre la vogliosa
Di tener le carte in mano:
Or narrava aver veduto
Animai di forme rare,
Or fra i turbini perduto
Un naviglio in alto mare:
Cose belle; ma tal gente
Nella storia poco esperta
S'annojava fieramente.
Per più giorni fu sofferta;
Indi alcun par che borbotti,
Sopra tutto i passerotti;
Un de' quai più petulante
Disse alfin: che? un verno intero
Sopportar questa seccante?
Nòn fia vero, non fia vero:
Eh, si cacci, eh vada altrove
A spacciar quelle sue nuove.
È accettato il suo consiglio,
E la Lodola ha l'esiglio.
„ Vuoi tu agli uomini piacere?
„ Parla a ognun del suo mestiere.

LVIII.

LE ANITRE.

Nella stagione estiva
D' Anitre un ampio stuolo
In sulla seca riva
Aprendo il basso volo,
Ristor di pioggia attende,
E in rauco mormorio
Esprime il suo desío.
Alfin la pioggia scende,
E impetuoso cresce,
Così che il rio fuor esce
Del letto, e la campagna
Rapidamente bagna.
Quelle pel fresco umore
Avean l' ali spiegate,
E ve' il fondo è maggiore
Eransi già tuffate.
Soverchio ingorde e liete
Vogliono in un istante,
Senza mirar più avante,
Spegner la vecchia sete.

Ma la piena già sorta
Nuovo ha vigor dal nembo,
E l'Anitre giù porta
Perdute al mare in grembo.
„ Sobrio il bene assapora:
„ Misero chi 'l divora!

L I X.

IL DITTAMO E IL TIMO.

Ben io sapea che i fiori
Vennero a liti acerbe
Sul pregio de' colori,
Sul pregio degli odori;
Ma nol credea dell'erbe.
Ora da un Saggio ho inteso,
Come han del vanto primo
Tra loro un dì conteso
Il Dittamo ed il Timo.
Ne fu cagion gentile
Vaghezza giovanile
Della ninfa Nigella,
Che di quest'erba e quella

Cogliendo ognor veniva,
E fea carezze e festa
Or più a quella, or più a questa.
Il Dittamo dicea:
Io son sacro a una Diva
La più bella di tutte:
E l'altro rispondea:
Alle belle e alle brutte
Il Timo è sempre stato
Squisitamente grato.
Io... ma mentre sorgea
La lite più animosa,
Sulla siepe vicina
De' fiori la regina
Spuntò la vaga Rosa;
In quel punto s' appressa
La forosetta istessa.
L'erbe dicean: venite,
Decidete la lite..
Ma quella: un' altra volta,
Risponde, e non le mira;
E alla Rosa rivolta,
La coglie, e si ritira.
„ Non passeggier favore

„ T'ispiri idee superbe.
„ Se comparisce il fiore
„ Più non si guarda all' erbe.

LX.

IL VIAGGIATORE E IL VENTO.

Nel bel mezzo di gennajo
Fea viaggio non so chi;
Di gran guanti e doppio sajo
Contra il freddo si munì:
Ma alla piccola sua testa
Largo alquanto il cappel gía,
E da un vento che si desta
Gli è improvviso tratto via;
Il cappel, quasi abbia piume,
Rota, e termina nel fiume.
Oh cospetto! il Viaggiatore
Disse al vento, e montò in furia:
Garbinaccio traditore,
Fatto à me cotale ingiuria
Alcun vento non ha mai;
E viaggiato ho mille miglia

Con cappel più largo assai.
Tutta tutta la famiglia
Sopra i monti e in mezzo all'onde
Ho de' venti conosciuto,
Nè il cappello ho mai perduto.
Ride il vento, e gli risponde:
Gran ragion di tue querele!
D'ignorar non hai tu scorno
Viaggiator di mille miglia,
Ch' ove è rischio ognor cautele
Contro a' rischj il saggio piglia;
E che occorrer potea un giorno
Camminando alla bufera,
Ciò che occorso ancor non t'era?
„ Non dir mai: danni io non temo,
„ Perchè ognor ne fui digiuno:
„ Sei de' rischi nell' estremo,
„ Non temendone nessuno.

L X I.

LE DUE CANNE.

La più gracil delle Canne
La più mobile a ogni vento,
In distanza di più spanne
Si piegava ogni momento;
Ma così venendo e andando
Le vicine già nojando;
Pur dicea: che amabil dono
Esser docil com'io sono!
Spiri l'aura anche più blanda,
Io la seguo ove comanda.
Sì: risposta a lei fe' tale
Vecchia Canna matronale,
Sì; t'accordo anch'io se vuoi,
Ch'esser docile è un bel vanto;
Ma qualora i moti tuoi
Tal dan noja a chi t'è accanto,
L'esser docil, qual sei tu,
E una pessima virtù.,,
,, Mal virtude aver pretendi,
,, Se a niun giovi, e molti offendi.

LXII.

LA FARFALLETTA, E IL FIORE.

Farfalletta i vanni adorna
Di vaghissimi colori
Gira, scherza, fugge, torna
Fra l'erbette, i frutti e i fiori;
Scorre il prato, fende il poggio,
Ma non fissa mai d'alloggio,
Fior quanti erano, erbe e frutti
Conoscevanla già tutti:
Qui accarezza; e parte; lassa
Qua un sospir, là un guardo e passa,
Officiosa benchè in fretta
Più d'ogn'altra farfalletta.
Ve' però fortuna ingrata!
Pur da un sol non era amata:
Ella intanto esser si vanta
L'idoletto d'ogni pianta.
Non so qual de' fiori un giorno
Di parlarle ebbe coraggio:
Mentre voli a noi dintorno
Lusinghiera nell'omaggio,

Credi invano ognun contento
Del tuo breve complimento.
Non sperar, se non t'arresti,
Che in alcuno amor si desti.
Il fedel, l'assiduo amante
Ad amar davvero insegna:
Un amabile incostante
Ci diverte, e non c'impégna.
,, Se con mille i tuoi momenti
,, Dividendo ognor tu vai,
,, Avrai mille conoscenti,
,, E un amico non avrai.

LXIII.

IL MONTANARO E L'ORSO.

Da patrj monti scese
Un contadin voglioso
Di camminar paese,
E a farsi far le spese
Trasse compagno un Orso:
Un baston noderoso,
Una pelliccia in dorso,

Un piffero, una fiasca,
Certe pagnotte in tasca,
Moltissimo coraggio
Formano il suo equipaggio.
Alla poco fatica
Fortuna apparve amica:
Ei fea l' Orso girare,
Danzare, tombolare;
E in non so quanti dì
La vuota borsa empì.
Cammin facendo un giorno,
D'un prato il letto erboso,
Che invitava a riposo,
Scoprì sul mezzogiorno;
Più volte intorno al braccio
Si attorce il ferreo laccio,
Onde l' Orso tormenta;
Là il piffero depone,
Qua la fiasca e il bastone;
Si sdraia, e s'addormenta.
Ma l' Orso, in cui non è
Gran voglia di dormire,
Scostasi alquanto, e a sè
Sente il laccio venire:

Nè meno a dargli in testa,
Il padron non si desta;
Quel credendosi sciolto
Cotal prende carriera,
Che ne' suoi lacci avvolto
Per piano e per costiera,
Sa il ciel con qual rovina,
Il padrone strascina;
Il qual pesto, abbattuto,
Chiedendo invan soccorso,
Tardi il rischio ha veduto
Di dormir presso all' Orso.
„ Quindi l' esempio pigli
„ Chi dorme fra' perigli.

LXIV.

LA PECORA E L' AGNELLINO.

Nel passar presso a un giardino
Una pecora già annosa,
Un bianchissimo Agnellino
Vide in quello, ch' or mordea
D' un vial la falda erbosa,

Or fra gli alberi correa,
Or godea fermarsi a fronte
Del bel margine d'un fonte,
Ove ninfa in ricca vesta
Feagli smorfie, feagli festa:
Si fa core, e s'avvia drento,
Esclamando: oh che contento
Di veder che la mia schiatta
Non fra' campi sol s'appiatta,
Ma s'accoglie, e s'accarezza
Fra la pompa e la grandezza!
In quel punto giunse un servo,
Che la Pecora sgridò,
E con modo aspro e protervo
Fuor del chiuso la cacciò:
Ella uscendo del giardino
Gía guatando l'Agnellino;
E dicea dogliosa e mesta;
Perch'io fuori, e quello resta?
„ Chiedi invano ciò che ottiene
„ Chi di schiatta è a te simile,
„ Se non hai, com'altri tiene,
„ Dolce tratto, aria gentile.

LXV.

I DUE VELTRI.

Un dì v'eran due Cani,
Due Cani cacciatori
Solenni abbajatori,
Che quantunque lontani
Dalle riposte selve
Sfidar parean le belve:
L'un detto era Benprendi
E l'altro Suonacorno,
Nomi più che tremendi
Ai putti del contorno.
Fra i can più eroico pajo
Il padron non ritrova;
Benchè contra al pollajo
Sol messi abbiali a prova.
Sicuro di gran prede
Move alla caccia, e vede
Uscir fuggendo un orso:
I veltri fan portento
Per appressarlo al corso;
Vanno siccome vento:

Ma da presso veggendo
L'ugne e il dorso velloso,
E il dente minaccioso,
Fermansi, intiepidendo
Gli sdegni; e finalmente
Preso miglior consiglio
Rapidissimamente
Tornano indietro un miglio.
Mentre del lor coraggio
Davan così bel saggio,
S'inoltra un invecchiato
Veltro già disprezzato,
E con maestro morso
Afferra, e arresta l'orso.
,, Spesso quelli han men core,
,, Che menan più romore.

LXVI.

GLI AUGELLI E I PESCI.

Gli Ucc. Pesci o Pesci, felici
Più di noi quante siete!
Se vengono nemici

O con amo e con rete,
Tosto giù nel profondo
Correr v' è dato: in fondo
Del mar, de' fiumi e chi
Mai d' assalirvi ardì?

I Pesci Augelli, o Augelli, voi
Felici più di noi!
Che a ritrovar lo scampo
Libero avete il campo;
E gir v' è dato lunge,
Ove fucil non giunge;
Presso alle nubi e chi
Mai d' assalirvi ardì?

Gli Ucc. Ma quale aerea parte,
O quale erma campagna
Dal rischio ci disparte
Dell' aquila grifanga?

I Pesci E noi chi salvi tiene
Dalle immense balene,
E dagli altri pirati
Pesci disumanati?
„ Non ti lagnar de' mali,
„ Non creder soli i tuoi;
„ Ognuno de' mortali
„ Ha da soffrire i suoi.

LXVII.

I DUE GERMOGLI.

Due Germogli pregiati
Furono trapiantati
In ridente giardino:
Hanno umor cristallino,
Han sole, han dolce aurétta;
Nè parassita erbetta
Succo che lor si dee,
Nel vicin suolo bee.
Impaziente il fiore
Ne sospira il cultore:
Ecco del novo aprile
Sulla limpida aurora
La cimetta gentile
Un de' Germogli inostra:
L'altro in agosto ancora
Bocciolo alcun non mostra.
N' ha il giardiniere ambascia,
Estate e primavera
Nè ancora un fior! dispera;
E il pigro allievo lascia.

Senza alcuna cultura,
E sol dell'altro ha cura.
Cadean già scolorite
Le foglie ad ogni vite,
Quando entrando un mattino
Il cultor nel giardino,
Scopre da lunge fiori
De' più vaghi colori.
S'avanza, ed al suo sguardo
Offresi il Germe tardo,
Che quattro sostenea
Fiori di raro manto;
E il sollecito intanto
Datogli un sol n'avea,
Nè gliene diè più mai:
E l'altro ancor fra il gelo
Vestì l'ardito stelo
Di più fioretti gai;
A a sè tutte le ciglia
Chiamò per meraviglia.
,, Spera di mente giovane,
,, Che tardi si rischiara;
,, E alle primizie facili
,, Di non fidarti impara.

LXVIII.

IL CONTINENTE E L'ISOLA.

Diceva il Continente
All' Isola vicina;
Prole tu siei giacente
Di fatal urto, e altissima rovina;
E i segni in molti lati
Dell' origine indegna hai tu serbati,
L' Isola gli rispose:
É ver; ma che son mai
Le rupi minacciose,
Onde paura ai naviganti fai?
Quella rovina istessa
Più che sul mio, sul tuo gran volto è impressa.
,, Contro ai difetti del vicin t' adiri,
,, E gli stessi difetti in te non miri.

LXIX.

GLI OCCHI AZZURRI E GLI OCCHI NERI.

A contesa eran venuti
Gli Occhi azzurri, e gli Occhi neri —
Occhi neri fieri e muti;
Occhi azzurri, non sinceri.
Color bruno, color mesto.
A cangiar l'azzurro è presto.
Siamo immagine del Cielo,
Siamo faci sotto a un velo.
Occhi azzurri han Palla e Giuno.
E Ciprigna è d'occhio bruno. —
S'avrian dette anche altre cose;
Ma fra loro Amor si pose,
Decidendo tanta lite
In tai note, che ha scolpite
Per suo cenno un pastor fido
Sopra un codice di Gnido:
Il primato in questi o in quelli
Non dipende dal colore;
Ma quegli occhi son più belli,
Che rispondono più al core

LXX.

LA TOLETTA E IL LIBRO.

Toletta Chi sei tu che il mio governo
A turbar vieni in mal ora?
Libro Un filosofo moderno
Che istruisce la Signora.
Toletta Oh mi dì cosa le insegni?
Libro Ogni effetto e ogni cagione,
A pesar popoli e regni,
A purgar la sua ragione.
Toletta Strane voci! ho quì servite
E le suocere e le nonne,
Nè da lor giammai le ho udite,
E pur eran savie donne.
Libro Altri tempi, ed altra usanza,
Altri studj, altri costumi;
Già fu il secol d'ignoranza,
Questo è il secolo de' lumi.
Toletta E il suo spirto è dunque giunto
Del saper all' alta sfera?
Libro Sol da un mese...
Toletta Ah! un mese è appunto,
Ch'è più pazza che non era.

LXXI.

IL NUOVO GUARDIANO D' ARMENTI.

Nell' uscir su' primi albori
Un novel Guardian di greggia,
Entra tosto ove pompeggia,
Praticel d' erbette e fiori,
Indi in quanti ha prati grassi
Colla greggia volge i passi.
Nè ciò basta; pel contorno
Va d' ogni erba a mieter fasci:
Pasci, o greggia, ei dicea, pasci;
Io trattarti in un sol giorno
Meglio so, che un altro in venti:
Diè così guasto totale
A ogni terra; e per gli armenti
Era a dirsi un carnevale.
E quel mese e il mese appresso
Ogni giorno fea lo stesso.
Giunse il verno, e a fredda brina
Aquilon mordente unito,
Portò l' ultima rovina
Al terreno già esaurito;

Prato o poggio più non serba
Un sol magro filo d'erba.
E la greggia? ebbe a perire;
E al guardiano suo rivolta
Mestamente parea dire;
Perchè troppo in una volta!
,, Frena gl'impeti del core
,, Nella età più fresca e gaja,
,, Se trovar vuoi qualche fiore
,, Sul sentier della vecchiaja.

LXXII.

LA SOCIETÀ LA SOLITUDINE E LA RAGIONE.

La Società Fugga i boschi, odj la vita
Insocievole, romita
L'uom, che quando non impari
A conoscere i suoi pari,
Benchè giunto a vecchia età
Un fanciullo ancor sarà:
E ignorar potría, ch' io sola
Son maestra in questa scola?
La Solit. Venga ai boschi, ami la vita

Insocievole, romita
L'uom, per cui son più felice
D'altri studj io precettrice:
Sia pur utile scienza
Prender d'altri conoscenza:
Ma non utile è più spesso
Il conoscere sè stesso?

La Rag. L'una e l'altra io di voi temo
Degli inganni nell' estremo.
L'uom fra entrambe parta i giorni;
Lasci l'una e all'altra torni;
E il saper che da voi colga
Mischj insieme, e a un segno volga;
Ma con una sol di voi
Sodo bene ei raro acquista:
Tutto d'altri tu lo vuoi,
Te vuoi renderlo egoista.

LXXIII.

IL GIARDINO E LA MONTAGNA.

Caro a Nerina, caro a Licori,
Giardin superbo per mille fiori,
Una montagna d'aspetto orrendo
In modi amari gía deridendo.
Quella gran tempo sofferse, e poi
Disse al Giardino: sai che m'annoi?
Perchè deforme così mi vedi,
Che in pregio cederti debb'io mal credi.
Se rozza fuori, bella son dentro;
Le gemme e l'oro chiudo nel centro.
O quanto vano, tanto meschino,
De' tuoi prodotti quale è il destino?
Durante un giorno, di venir meno
Di qualche ninfa sul crin, sul seno;
E i miei per sempre vivi e lucenti
Van sulle tempia de're possenti.

LXXIV.

IL RUSCELLO E IL BOSCHETTO.

Un fresco Ruscelletto
E circonda e divide
Un giovane Boschetto
Che amenamente ride :
L' un bagna , e l' altro adombra ;
E fan cambio gentile
Tra lor d' umore e d' ombra.
Era già mezzo aprile ,
E parte della riva
Il Boschetto copriva :
Quando un mattin repente
Furia di nembo sorse
Di nembo così crudo ,
Che tutti mortalmente
I freschi rami morse ,
E il bosco restò ignudo .
Lagnavasi il Ruscello ,
Dicendo : invan ti porto
Coll' acque mie conforto ;
Tu già non sei più quello .

Ma nulla il Bosco a lui,
E sol fra sè parlò;
Se ancora io non rinverdo
A porger ombra altrui,
L'ajuto altrui non perdo?
Ma il Bosco s'ingannò.
Tosto gli estivi ardori
Tolsero al Rio gli umori,
Poi ch'ombra alle difese
Più il Bosco non distese,
L'uno e l'altro così
È fama che perì.
„ Chi giovi a sè non trova
„ Quegli che altrui non giova.

LXXV.

L'ASINO IN MASCHERA.

Disse un Asino: dal mondo
Voglio anch'io stima e rispetto;
Ben so come: e così detto,
In gran manto si serrò.
Indi a'pascoli comparve
Con tal passo maestoso,

Che all' incognito vistoso
Ogni bestia s' inchinò.
Lasciò i prati, e corse al fonte,
E a specchiarsi si trattenne;
Ma sventura! non contenne
Il suo giubilo, e ragliò.
Fu scoverto, e fino al chiuso
Fu tra' fischi accompagnato;
E il Somaro mascherato
In proverbio a noi passò.
,, Tu che base del tuo merto
,, Veste splendida sol fai,
,, Taci ognor, se no scoverto
,, Come l' Asino sarai.

LXXVI.

LA SCARPA E IL GUANTO DA DONNA.

Serica Scarpa ornata
D' aurea fibbia gemmata
Diceva ingiurie al Guanto:
E meco avresti ardire,
Vile di pelle ammanto,

A paragon venire?
Ve' di che grazie adorne
Il disegual contorno,
E come per me spunta
La linda unica punta.
E tu perchè non stringere
In simmetría più unita,
Nè di bei nodi cingere
La scala delle dita?
Se come io vesto il piè
Vestir toccasse a me
Due belle man di latte,
Ben sarian più vezzose!
Sì, il Guanto le rispose,
Ma ad uso alcun non atte.
,, Sei folle, se consenti,
,, Che nuoccia al ben de'comodi
,, Il bel degli ornamenti.

LXXVII.

LA SERPE AMABILE.

Già deserto e sfrondato
Era il bosco, era il prato;
Già i colli anche men erti
Di neve eran coverti.
Del bosco in sul confine
Apre breve passaggio
Un sentier dal villaggio
A prossime colline:
Colà tra folti sterpi
Il nido avean più serpi.
Or mentre il verno regna,
Una su quella via
Mezzo fuor comparía:
Quale a dito la segna,
Qual fugge, e la minaccia;
La Serpe dolcemente
Gli occhi fissava in faccia,
E se alcun moto fea,
Moto d'agnel parea.

Da poi che tal sovente
  Ninfa o pastor la scorse,
  Dicea: che buon serpente!
  D'un' altra razza è forse.
  Trascorse appena un mese,
  E la serpe si rese
  L'idolo del villaggio.
  Ne fean rumore i vecchi;
  Ma chi dà loro orecchi?
Intanto venne maggio,
  Nè più la serpe è vista:
  Ninfa e pastor s'attrista,
  Ove, dicendo, è andata
  Serpe così bennata?
Sandretta un giorno udío
  Fra l'erbe uno striscío:
  Si rivolge, e toccata,
  Indi stretta e sferzata
  Sentesi al manco piede:
  Dà un grido, ed ahi! che vede?
  Vede che l'ha assalita
  La serpe favorita.
  Che il fero collo snoda,
  Torce l'orribil coda;

E la bocca hà ripiena
Di spuma che avvelena.
,, Può rassembrarti amabile,
,, Quando il malvagio è oppresso,
,, Ma temilo, ma fuggilo;
,, Ritornerà lo stesso.

LXXVIII.

IL CAMMELLO E IL TOPO.

A pascolare su per un campo un giorno
Era un Cammello, e ad una gamba avvolto
Libero laccio strascinando gía;
Quand' ecco in quel contorno
Per non so qual bisogna un Topo è vólto,
Che il gibboso animal guarda e riguarda,
Il vago corso della fune spía;
Resta alquanto perplesso,
E in aria grave poi dice a sè stesso:
Nulla fè mai di ben gente codarda;
O che nobile impresa,
Se in seno del mio buco
Un Cammello io conduco!

Certo che s'io tant'oso;
Sarò fra tutti i topi il più famoso.
Disse, e accintosi all'opra,
La fune afferra, e tira:
Quello naturalmente
Docile e compiacente
Ov'è tratto si gira,
E va via via seguendo:
Sudava il Topo in quel lavor tremendo;
Ma della gloria, che n'avrà, l'idea
Tutto con gran piacer soffrir gli fea.
Giungon del buco all'orlo;
E l'eroe condottiere,
Entra del peso della fune altero,
E va gridando a questo topo e a quello,
Loco, loco compagni, ecco un Cammello.
Gli sforzi allor raddoppia,
Si contorce, si stroppia,
S'impazienta, s'adira,
E tira, e tira, e tira;
Io non so come non perdesse i denti.
O stolido! che tenti?
Disse il Cammello alfin, che il vano scorse
Disegno di colui; gran porta forse

Può questo buco divenir? poss'io
La mole impiccolir del corpo mio?
„ Quanti Topi il mondo ha visti
„ Ne' sognanti Progettisti!

L X X I X.

IL FANCIULLO E LA CRETA.

Che sei tu? disse un Fanciullo
A un pezzuol di Creta, intento
A formarsene trastullo;
Che sei tu, che piena io sento
Di fragranza sì gentile?
E la Creta gli rispose:
Creta io son della più vile;
Ma vissuto ho fra le rose.
„ Ferreo hai genio, e il brami d'oro?
„ Cerca i buoni, e sta'fra loro.

LXXX.

LE DUE PECORELLE.

Sazie del pingue pascolo
Di fresche erbe novelle,
A parlamento vennero
Due buone Pecorelle.
Sorella, i lupi assaltano:
Spiegami io non comprendo,
Perchè ad offender m' abbiano
Color ch' io non offendo.
Sì; disse la più giovane;
Cui l' altra; oh! v' han ragioni:
Senza gli empj, sarebbero
Troppo felici i buoni.

LXXXI.

LA NUVOLA E IL SOLE.

Sorse verso la sera
Nuvola nera nera:
Già del Sol l' aureo raggio.
Pel mar facea viaggio.

La Nuvola, che stolta!
Disse del Giorno al re:
Che sì che questa volta
Non ho timor di te.
Il corso or mi contrasta,
Se l'animo ti basta:
Ti offusco, ti confondo
In faccia a tutto il mondo:
E il Sol: vinci a tuo grado
Allor che altrove io vado.
,, Quanti che il volgo abbagliano
,, Con fasto di parole,
,, Son nuvole che sfidano,
,, Quando tramonta, il Sole.

LXXXII.

LA RANA E IL PESCE.

Dalla casa paludosa
Sulla strada un dì se n'esce
Una rana coraggiosa,
E fa tanto, che pur giunge
Presso al mar che non è lunge,

Là s'asside, e vede un Pesce,
Che qual forbice d' argento
Fende il liquido elemento.
Ferma, ferma, ella gridò,
Teco in mar venire io vo':
Se mio amico esser prometti,
Buona insiem vita faremo;
Del nuotar tutti i precetti
Già conosco, e il mar non temo:
Fermà, aspetta, io vengo all' onde.
Resta, il Pesce le risponde;
Altri amici cercar puoi;
Un ostacolo è fra noi,
D' amistade a stringer laccio,
Tu ognor gracchi; io sempre taccio.
„ Amistà non dei sperare
„ Ove opposta indole appare.

LXXXIII.

IL RUSCELLO E L' ARMENTO.

Un Ruscel limpido disse all'Armento
Perchè m' intorbidi l' onda d' argento?
Io quì di bevere già non ti vieto;
Ma lento scendere potresti e cheto.

Di non intendere finse l'ingrato,
E il Rio fè torbido più dell'usato.
,, Giova; ma limiti se al ben non metti,
,, Invano gli uomini discreti aspetti.

LXXXIV.

IL DESTRIERO E UN GIUMENTO.

Ne' piè lieve e nel crin erto
Iva un giovane Destriero
D'oro e d'ostro ricoverto,
Con sul dorso il Cavaliero
Fra la pompa onde splendea,
L'aureo fren che in bocca avea,
E che altero gía mordendo,
D'un valore era stupendo.
Vien là presso ove in un prato
Son Giumenti al pasco usato;
Apre il muso, e par che ostenti
L'aureo morso fra' suoi denti.
Levò il capo dal terreno,
E gli disse un di coloro:
Se com'io, tu mangi fieno,
Che ti val fra' denti l'oro?

LXXXV.

LA VITE E IL POTATORE.

Al Potatore dicea la Vite:
Deh mi risparmia le tue ferite:
Io ti prometto, se non m'affanni,
Che sarò bella più che gli altri anni:
Che far può un ramo di più, di meno?
Possenti succhi mi da il terreno.
Al Potatore, che l'ebbe fede,
Essa gran frutto quell'anno diede;
Ma gli anni appresso cangiò di tempre,
E tronco inutile restò per sempre.
„ Gli error correggi di fresca etade:
„ Guida a rovine la tua pietade.

LXXXVI.

L' AQUILOTTO E IL GUFO.

Un collerico Aquilotto
Giù nel sen d'un muro rotto
Scopre un Gufo, e tosto in questa
Manieraccia lo molesta:
Degli augelli o vitupero,
Che costume hai così nero,
Quanto meglio saría stato,

Che non fossi al mondo nato!
Vita indegna! allor che annotta,
Svolazzar di grotta in grotta.
L'altro allora; al mio costume
Mal si sta codesta taccia,
Cerco l'ombre, e fuggo il lume,
Ma sai tu quel ch'io mi faccia?
Ne' notturni miei viaggi
Cento insetti all'aria infesti
A sorprender mi vedresti.
Tu frattanto che m'oltraggi,
Tu di vista a niun secondo,
Tu che fai di meglio al mondo?
„ Quanti inutili tu stimi,
„ Che in giovar son forse i primi!

LXXXVII.

IL FANCIULLO E LE LUCCIOLETTE.

Mentre la notte gía
Fanciul per cupa via,
Seco solea l'ajuto
D'una lanterna prendere;
Ma poi ch'ivi ha veduto
Più Lucciolette splendere,

La lanterna lasciò,
E a quelle si affidò.
Dietro al lume volante
Già franco il piede ha messo;
Ma che? dopo un istante,
Precipitò nel fosso.
Giurò fiere vendette
Contro alle Lucciolette,
Che udendo i suoi lamenti,
Espresser questi accenti:
Si lagni di sè stesso,
Se in mezzo a' guai si vede,
Chi il certo ajuto ha ommesso,
Dando all'incerto fede.

LXXXVIII.

LA FARFALLA SULLA ROSA.

Farfalletta dorata
Sulla Rosa sedea,
E superba dicea:
Per me la Rosa è nata;
E spiegava le alette,
E le fresche cimette
Del fior giva scotendo;

E scherzando, e gioiendo,
Ripetea baldanzosa:
Nata è per me la Rosa.
Or mentre quàl reina
Sta su quel trono e parla,
Giovane contadina
S'invoglia di predarla;
La man furtiva stende,
Entro il pugno la prende:
Le pinte ali le toglie,
E poi la Rosa coglie.
„ Non ti fidar, se infiora
„ Tuoi dì sorte pomposa;
„ Pensa che sei tu ancora
„ Farfalla sulla Rosa.

LXXXIX.

IL TORRENTE E IL PONTE.

Si stizzava col suo Ponte
Il più altero de' Torrenti:
Che ti ruppi ogn' anno il fronte,
Gli dicea, so che rammenti:
Dunque a che contro mia possa
Cingi tu rinforzi vani?

Cènto danni in una scossa
Se non oggi, avrai dimani.
E al Torrente il Ponte dice:
Ti resisto infin che lice;
Il dover d'un Ponte è questo
Curi poscia il ciel del resto.
„ Non periglio, non minaccia
„ Ciò che dei lasciar ti faccia.

X C.

LO SPARVIERE E IL ROSIGNUOLO.

Lo Sparvier del Rosignuolo
Deridea la debolezza:
Ali inette a lungo volo,
Becco vil che nulla spezza,
Gambe tisiche, e a che buone?
Mi fai proprio compassione.
Quei rispose allo Sparviere,
Queste tempre dilicate,
Che Natura hammi donate,
Son conformi al mio mestiere:
Tienti i doni a te concessi;
Pago io son de' beni miei:
Di Sparvier se membra avessi,

Questa voce aver potrei?
„ Se di forze alcun ti cede,
„ Avvilirlo indarno pensi:
„ Giusto è il Cielo; e il Ciel gli diede
„ Non ignobili compensi.

XCI.

IL COLOMBO SOLITARIO E LA TORTORA VIAGGIATRICE.

Vivea Colombo qual neve bianco
Della fedele Colomba al fianco;
Vivea contento, vivea romito,
Senza conoscere, che il natio lito.
Allor che il vento nemboso romba,
Nell'antro chiudersi colla Colomba,
O gir dove ombre la selva spande,
De' suoi viaggi questo è il più grande.
Venía da clima oltramarino,
E passò Tortora di là vicino,
Vide il Colombo; fermò le penne;
E a parlamento tra lor si venne.

Tort. Gran terre scorsi! gran cose appresi;
Tu quai vedesti genti e paesi?

Colom. Sol questo prato, sol questo bosco,

La mia Colomba solo conosco.

Tort. Non perchè amante vivi ed amato,
D'uopo t'è starti quì rinserrato;
Anch'io mi vanto di un molle core,
Ne alle Colombe cedo in amore:
Ma d'un deserto per sempre in fondo?
Ah è un gran piacer veder del mondo!

Colom. Per un Colombo ch'ami da vero,
In un deserto v'è il mondo intero.

XCII.

LA TIGRE E IL LEONE.

Senza denti, carchi d'anni,
Travagliati da malanni,
Con incerto e lento passo
Strascinaudo il fianco lasso,
Non so dove s'incontrarono
Una Tigre ed un Leone;
E tra lor così parlarono;
Or non più fra noi tenzone;
Viene il senno coll'età:
Che follía star sempre in guerra!
Stiamo in pace, e per metà
Dividiamoci la terra.

Disse l'una, e poi che a' patti
Godè l'altro acconsentire,
Ambo amici e soddisfatti
Si sdrajarono a dormire.
Ma fur breve i lor riposi:
Di ruggiti strepitosi
Li destò l'orrendo eccheggiò;
Tigri giovani e Leoni
Per lievissime cagioni
Gían battendosi alla peggio.
Oh perchè, la Tigre disse,
Non è in quelli egual saviezza
L'altro a lei: non faran risse,
Quando opprimati vecchiezza.
„ Or che infermo il corpo giace,
„ Mal ti vanti di prudenza:
„ Sai perchè noi stiamo in pace?
„ Per reciproca impotenza.

X C I I I.

IL FONTE E IL PASSEGGIERO.

Scaturiva da un masso
Fonte, che a bere invoglia
Pur chi non abbia sete:

L' onda fra sasso e sasso
Per fresche vie secrete
Dolcemente gorgoglia;
Cento vaghezze e odori
Spargono erbette e fiori
Sul margo, e all' onda amica,
Fermati, par ch' ei dica.
Da sudor, da stanchezza
Oppresso un passeggiero
La scopre, e la dolcezza
Già ne bee nel pensiero:
Saltando s' avvicina,
Sotto al canal si china:
Ma eimè! cocente e amara
Labbra morde e palato
Pregna di solfi e sali
La bugiarda acqua chiara,
Ch' era rifugio ingrato
Di squallidi spedali.
Ah! fonte menzognero,
Il povero uom dicea:
Cotai fansi da te
Inganni al passeggiero?
E il Fonte rispondea:

Folle è ben chi sua fè
Nell'apparenza pone:
E il Fonte avea ragione.

XCIV.

IL PESCATORE E LO SCALPELLINO.

Eran l'onde del mare
Tutte tranquille e chiare,
E il raggio del mattino
Ridea sul lor turchino;
Quand'ecco colla rete
Un Pescator discendere,
In seno all'acque chete
Le usate insidie a tendere,
E scorsa un'ora appena,
Tira la rete piena.
Sopra un masso vicino
Percotendo sudava
Un vecchio Scalpellino,
Che mentre quei pescava,
Disse fra sè: ben parmi
Quello il mestier migliore,
Ozio e guadagno! eh farmi
Anch'io vo' pescatore.

Vendè tutti i martelli,
E tutti gli scalpelli,
E il danar che ne trasse
In reti spese e in nasse;
Ma il mar non ogni dì
Bello trovò così.
Il vento tempestoso
Talor gli fu nojoso;
Talor giornate intere
Il povero Messere
Languendo d'appetito
Bagnato, intirizzito
Alla pesca attendea,
Nè un pesce sol prendea.
Alfin comprese il vero
Pien di vergogna e rabbia,
Che non si dà mestiero,
Ove a stentar non s'abbia.

XCV.

IL ROSIGNUOLO VECCHIO.

Un Rosignuolo vecchio spennato,
Fuori penoso traendo il fiato,
In sul ritorno di primavera

D'amor cantava la notte intera:
Giovane augello l'ode, e gli dice:
Or questo canto più a te non lice:
Canta le fronde, canta i fioretti;
Nella Natura son tanti oggetti;
Ma tal che male su' piè ti stai,
D'amor cantando, rider farai.
Quello un sospiro diede, e rispose
Canto le prime fiamme amorose,
La mia vezzosa fida Usignuola,
Che ho sempre amata, che amata ho sola.
Meco su questa verzura nova
Spiegava l'ali; cantava a prova;
Oggi altre cure mi stanno accanto,
Ma pur l'ho in mente, ma pur la canto
Tutto cogli anni si strugge e svia;
Ma il primo amore mai non s'oblía.

X C V I.

IL FIORE E LA ROVERE.

Vedendo Rovere annosa e forte,
Un Fior lagnavasi della sua sorte:
La vil d'un albero fosca verdura
Pur fino al termine d'Autunno dura;

Ed io d'amabili colori adorno
Ho sol la misera vita d'un giorno.
Udì la Rovere e al Fior rispose:
„ Son tutte fragili le belle cose.

XCVII.

LA VIAGGIATRICE IMPRUDENTE.

Messaggiera ingannevole
Della stagion novella,
A errar pe' tetti e a stridere
Venne una Rondinella.
Pur non anco spuntavano
Cime d'erbetta lievi,
Nè scosso anco avean gli alberi
Il peso delle nevi.
Intollerante femina,
Che far dovea viaggio,
Vista volar la Rondine,
Si accese di coraggio:
Nè d'altro più sollecita,
Sorse di buon mattino,
Ecco il fardello apprestasi,
Ed eccola in cammino.

Come in gennajo cadono
Brine cadean mordenti;
Poi sul meriggio uscirono
Nunzj del nembo i venti.
Quella dicea: dal torbido
Il dì sereno spunta;
Come potrei non crederlo,
Se primavera è giunta?
Ma quattro dì la misera
In tristo albergo mena,
Ostinata ad attendere
Invan l'aria serena.
Sempre più fieri i turbini,
Il Ciel sempre più tetro:
Alfin dovè ricredersi,
Il piè volgendo indietro.
E fu talun che dissele:
Credi a sentenza vera:
„ L'arrivo d'una Rondine
„ Non porta primavera.

XCVIII.

L'AUGELLO FAVORITO.

Fra' sommi augelli accolto
Era un Augel civile

E con benigno volto
L' Aquila signorile,
Il Falco, e gli altri grandi
Lo volevano a' prandi,
Alle feste, alle cene;
Non si godea d' un bene
A cui l' augello amato
Non venisse chiamato.
Curioso a vedere
Era un furor di gare;
Che ognuna seco tenere
Volealo a pernottare:
Festevole, giocondo
Di molto era e facondo;
E i grandi insieme uniti
Tenea ben divertiti.
Abitator di un lido
Rimoto ei si dicea;
Ma fatto sta, che nido
Il miser non avea,
Nè farsen' un potea.
Sentia qualche vergogna
A dir la sua bisogna:
Alfin tra sè discorre;

Eh son questi i momenti,
Onde frutto raccorre
Da amici sì potenti.
Col suo narrar faceto
Un dì dopo aver messo
In umor assai lieto
Tutta la compagnia,
Parlar, disse, è permesso
Della persona mia?
Nulla celar più vo':
Stanza ove prender posa
Sappiate ch'io non ho;
Nè trovarne ho speranza
Or che il verno s'avanza.
Di fabbricarla io stesso
Ho invan brama nutrito;
Invan tentailo e spesso;
Nelle gambe ferito
Sono di forze privo;
Ed è mirabil cosa,
Se dopo il colpo io vivo.
Questa che tra voi meno
Vita è ben dilettosa;
Ma potria venir meno.

Di tanti augei magnati
Alcun può facilmente
Un de' nidi più usati
Cedere all' indigente.
Ognuno a lui sorrise;
E monti e mar promise:
Ma da quel giorno innanzi
Alcun più non gli fea
Invito a cene o a pranzi,
E quando lo vedea;
Servo a vossignoria,
Dicea da lunge, e via,
„ Aspro ver ti si svela:
„ Vuoi dagli uomini ajuto?
„ Il tuo bisogno cela;
„ Se il mostri, sei perduto.

XCIX.

LA POLVERE DI CIPRO E IL BELLETTO.

Pol. di C. Veramente nobil cosa
Imitar tinta di rosa!
Eh le gote indarno abbelli,
Se le rughe non cancelli.
Belletto Lieta immago almen presento;

Ma tu il crin tinger d'argento!
Folle è ben chi non disprezza
Quel color della vecchiezza;

Pol. di C. Oh potessi tu col rosso
Ingannar siccome io posso!
Crin del tempo in predà ai danni
Per me sfida un dì cent'anni.

Belletto Ma che fai su calva zucca?

Pol. di C. Mancan mezzi? una parrucca.

Belletto D'ambo dunque poco è scaltra,
Puerile anzi è la cura,
Se mal basta l'uno o l'altra
Al difetto di Natura.

„ Studia invano i rossi parti
„ Freddo autor lecca e pulisce;
„ A dispetto di cent'arti
„ La Natura lo tradisce.

C.

L'AVOLTOJO E IL CIGNO.

Avoltojo nel mondo
Chiaro per cento prede
D'un'erma valle in fondo
Giovane Cigno vede,

Ratto ver lui discende,
E il fero artiglio stende;
Quei si rannicchia a terra,
E china l'ali, e dice:
A che muover vuoi guerra
A un'augello infelice?
Con sì facil vittoria
Tu non acquisti gloria.
Ma l'altro al Cigno, e il prese
Fra l'adunch'arme intanto,
Io colle grandi imprese
So procacciarmi vanto,
Stancando artigli ed ale;
Ma queste più leggiere
Servono al mio piacere:
Egli è poi sì gran male
Qualche Cigno di meno?
Di Cigni il mondo è pieno.
„ Così su gli altrui danni
„ Ragionano i tiranni.

C I.

IL MINISTRO E IL FAVORITO.

Un pover uomo di merti pieno
Di come vivere chiedeva almeno;

E a lui chiudendosi le regie sedi,
Va del ministro del prence a' piedi:
Più d' un gli narra sinistro caso,
Ricorda i meriti; l' ha persuaso:
Quegli al re parla, spera alcun bene;
Ma il tempo passa, l' uom nulla ottiene.
Un favorito quel prence avea;
E il bisognoso non lo sapea,
Il buon ministro parlava assai,
Ma il favorito non parlò mai.
,, Se alla ragione d' alcun t' appelli,
,, Nè aprirti al core la via procuri;
,, Tu col ministro del re favelli,
,, E il favorito del re trascuri.

CII.

IL GALLO D' INDIA E IL COLOMBO.

Desiando un Gallo Indiano
Esser caro a Pavonessa,
Di un tenor di modi strano
Sì valea parlando ad essa:
Le dicea lodi sonore
Non del vario e bel colore
Onde piaccion le sue penne;

Panegirico solenne
Fea de' piè che imago sono
Di nodosi aridi stecchi;
E dicea: tua voce ha un suono,
Che m'è balsamo agli orecchi.
Su dal tetto un buon colombo
Tal di lodi udía rimbombo.
Scende e grida: altro non puoi
Encomiar, se encomiar vuoi?
Quei si scosta dalla bella,
E pian piano gli favella.
Oh con quanti un miglior modo
D' esser caro non si dà!
Non è in lei quel che in lei lodo?
Che vi sia creder gedrà.

CIII.

IL PASSEROTTO E LA PASSERA VECCHIA.

Degli augelli l'amore
Divenne giovin Passerotto un giorno:
Occhiata di favore
A lui volgeva l'Aquila orgogliosa,
E a fargli festa gli scherzava intorno
La Colomba amorosa.

Era umíle da prima in tanta gloria,
Poi tosto superbì: battendo l'ali
Lo strepito affrettava di vittoria
De' magnati pennuti;
Sprezzator degli uguali
Passava innanzi, e non rendea saluti;
Sciolse finanche il canto
Senza vergogna all' Usignuolo accanto;
Alfin così divenne
Impertinente, tumido, importuno,
Che fu qual pria l'amor, l'odio d'ognuno.
Confuso ed avvilito
In una vecchia Passera s'avvenne:
Perchè sgridato io son, perchè schernito?
Qual degli augei fra il coro
Serbar tenor di vita io potea mai?
E non è colpa loro,
Se in me tanti bei pregi io ravvisai?
E la Passera a lui:
È sommo rischio il favor sommo altrui;
E di goderlo non convien dar segno;
Ma comparirne degno.

CIV.

UN GARZONE E IL GENIO.

Un Garzon si gía lagnando
Che al travaglio era sol nato;
E il suo Genio iva pregando,
Che cangiar volea di stato:
Il suo Genio era cortese,
E a que' voti condiscese.
Al suo sguardo un dì s' espose
Sopra nuvola di rose,
E parlò: sarai signore,
Nè saprai che sia fatica;
Ma paventa un mal peggiore:
Vano è omai ch' io più ti dica;
Disse il Genio; e detto fatto;
Il Garzone è soddisfatto.
Pochi giorni scorsi appena,
Al signor che nulla fa
Sì la noia reca pena,
Che più vivere non sa:
Col suo Genio ei fea lamento,
Ma il buon Genio si sdegnò:
Per vederti appien contento

Che più far per te dovrò?
T' avea indarno il meglio dato
Del destin la mano amica;
Scegli alfin, che più t' è grato?
Aver noia, o aver fatica?
Son retaggi de' viventi;
Un de' due soffrir convienti.

C V.

LA ROSA VERA E LA ROSA FINTA.

Dallo stelo nativo
Passò vergine Rosa
A spiegar l' ostro vivo
Sul sen d' adorna Sposa,
Dal cui crin torreggiante
Sulla sinistra parte
Pendeva tremolante
Rosa figlia dell' arte;
Ma la copia tal era,
Che parea Rosa vera.
Or la Rosa del seno
Sdegnò finta sorella,
E detti di veleno
Susurrò contro quella,

Che non so come udendo,
Le venne rispondendo:
Hai pensieri innocenti
Degni del natio loco,
Chè ti intendi sì poco
Delle mode presenti?
Soffre altri ancor lo stesso:
Non esser più sdegnosa:
Il finto e il ver nel sesso
Divennero una cosa.

C V I.

LA MAMMOLA.

O bella Mammola tutta modesta,
Il primo Zefiro d'april ti desta:
Vivi rinchiusa, ma in lontananza
La tua ti accusa dolce fragranza:
O bella Mammola, Mammola bella,
Sii tu l'immagine d'ogni donzella!
Chi brama coglierti, se avanza il piede,
Già sta per premerti, nè ancor ti vede:
Pure e gentili le tue foglietre
Tra l'erbe vili giacciono neglette.
O bella Mamola, Mammola bella,
Sii tu l'immagine d'ogni donzella!

Quando col crescere di primavera
Dei fior più nobili cresce la schiera,
Ch'apron più vaga, più altera foglia;
Ti stai tu paga che niun ti coglia.
O bella Mammola, Mammola bella,
Sii tu l'immagine d'ogni donzella!
„ Madre consolati, se la tua figlia
„ A bella Mammola tutta somiglia;
„ Nè mai lagnarti, se d'arti è senza:
„ Che far dell'arti dove è innocenza?

C V I I.

UN CUORE E LA GELOSIA.

Cuore Perchè mi strazi fra' dubbi affetti;
E sulle piaghe velen mi getti?
Son pur tant'altri servi d'Amore,
Senza il sospetto, senza il timore.
Gelos. Tu come quelli divieni amante,
E t'abbandono da questo istante.
Pensa che al mondo son belle a mille,
Mentre ami Nice, scherza con Fille...
Cuore Ma che ben s'ami così non veggio.
Gelos. Oh se ben ami, teco star deggio.

CVIII.

L'ESEMPIO DELLA CONTADINA.

Verso pingue collina,
Al cui terren fidati
Eran germi pregiati
Mosse una Contadina:
Due de' figli minori
Seco si trasse fuori.
Col piè, col guardo scorre
I solchi già ridenti,
E s'affatica a torre
Le piante parassite,
Ch'eran d'intorno uscite
Ai germogli crescenti;
Le stacca ad uno ad una,
E in fascio le raduna.
Stavansi i figli intenti
All'opere materne.
Ella intanto che scerne,
Come siffatta cura
Troppo tempo le fura,
Ambe le mani affretta;
Or mentre e strappa e getta;
Più d'un util germoglio

Misto all' impuro loglio
Dalle glebe ha disgiunto;
Nè se n' avvede punto.
Tornandosi, per via
I figli ella avvertía:
Tal s' usa diligenza
Coll' utile semenza.
Quelli nel campo istesso
Entran due giorni appresso;
Che fan? seguon l' esempio;
E sì cieco è lo scempio,
Che per lor mano è tolta
Metà della raccolta.
„ Ove fanciul dimora,
„ Pon mente a ciò che fai:
„ Cura non havvi allora,
„ Che sia soverchia mai.

C I X.

I DUE AUGELLETTI.

Era l' Autunno, e Silvia
Trilustre giovinetta
Godea sull' alba chiudersi
Entro la capannetta,

Donde tese guardavano
  Le reti i suoi fratelli,
  E il gioco regolavano
  De' docili zimbelli.
Un dì, poichè s'attesero
  Prede lungora invano,
  Alfin due augelli apparvero
  Dal poggio più lontano.
Venian lievi posandosi
  Su gli alberi per via;
  E un d'essi empiva l'aere
  Di dolce melodía.
Presso già son, già adocchiano
  I bei cespi fronzuti:
  Già s'assicuran, eccoli
  Nella rete caduti.
La prima accorrer videsi
  Dell'armonico incanto
  Silvia invaghita, e prendersi
  L'augel dal dolce canto:
Eh no che non ingannasi;
  Sceglie de'due quel ch'ha
  D'azzurre piume e crocee
  Insolita beltà.

L'altro che scuro e ignobile
Ha il manto, appena guarda:
Aver de' al manto simile
Dura gola e codarda.
Il vago augello in piccola
Vien chiuso aurata stanza,
E di pignoli e miglio
Nuota nell'abbandanza.
Più giorni intanto passano,
L'augel saltella e gode;
Ma Silvia impazientasi,
Che il canto ancor non ode.
Silvia delusa! attendere
Puote a sua posta il canto;
Era l'amabil musico
L'augel dal brutto manto.
,, Come Silvia decidere
,, Sol dal color si vide,
,, Sempre così degli uomini
,, Il volgo ancor decide.

CX.

L'INSETTO E LA SIEPE.

Lagnavasi un Insetto,
Che la Siepe gentile,
Ove sul fin d'aprile
Preso avea suo ricetto,
Nella stagion focosa
Fosse sì polverosa
Che viver non potea.
La Siepe gli dicea:
Va' su per gli arboscelli;
E quei: temo gli augelli.
E ben, va' serpeggiante
Su per quell'alte piante,
E cauto ti nascondi
Tra le più folte frondi:
V'è rischio ancor là sopra
Che un nemico mi scopra.
Dunque cerca sotterra
Alloggio più sicuro.
Là giù? mi farà guerra
Qualche insettaccio impuro.
Va'... ma che più consiglio?

Vuoi loco, ove digiuno
Sii da noja o periglio?
Non ne conosco alcuno.

C X I.

L' ETÀ DELL' ORO.

Dicea Lisa al suo Mirida:
Sai tu, sai tu che sia
L'età che d'oro chiamano?
Jeri parlar n'udìa.
Presso il padron sedevano
Due gravi cittadini;
Guatandomi sclamavano:
Pastor, pastor meschini!
Come i tempi cambiarono!
Le selve e le pendici
Il solo un giorno furono
Albergo de' felici.
Latte i fiumi scorrevano
Per la pingue pianura;
E frutta davan gli alberi,
Senza voler cultura.
Mai ghiacci allor, mai turbini,
Mai doglia, mai lavoro:

Come i tempi cambiarono!
O bella età dell'oro!
S'amava, e senza lagrime,
Senza timor s'amava;
La gelosía quell'anime
Candide non turbava...
Sì, lo Sposo interruppela,
Così s'amava allora:
Ma noi non siamo amandoci
In quella etade ancora?
Tu m'ami, io t'amo; incognita
N'è ad ambo gelosia:
Io di tua fè non dubito:
Tu temi della mia?
Negletta o no sii d'abito,
Io lindo o disadorno,
Ci amiam, come ci amavamo
Di nostre nozze il giorno.
Nè meglio amarsi possono
Due fide tortorelle,
Che accompagnate crebbero,
Che nacquero gemelle:
S'ameran Lisa e Mirida
Per fino all'ore estreme,

Sempre così cercandosi,
E sempre stando insieme.
La mia più schietta immagine
Già un bambinel ti mostra:
La tua fra poco... ah credimi,
L'età dell'oro è nostra!
Ma dì, frutta che nascono
Senza coltura alcuna,
È poi come la vantano,
La così gran fortuna?
E tu vorresti perdere,
Vivendo a etade antica,
Quel bel piacer, ch'è solito
Seguir la tua fatica?
E 'l bel piacer che t'anima,
Quand'io sudato e stanco,
Ne vengo il premio a cogliere,
Sedendomi al tuo fianco?
È lungo il verno, è rigido;
Ma son pur l'ore care
Quelle di starsi in giolito
Raccolti al focolare:
Quelle talor di porgere
Ristoro agl'indigenti,

Che non han come pascersi
Nel cor de' giorni algenti.
Calda è la state, e incomoda:
Ma qual maggior diletto,
Che verso sera accogliere
Sull'aja il zefiretto;
E il giorno, dove stendono
Ombroso cerchio i mori,
Riposando interrompere
L'affanno de' lavori!
Tremi, se nero il turbine
Da' monti uscir si vede:
Ma quanto poi rallegrati
Più bello il sol che riede!
Putría benigno e tepido
Di primavera il raggio
Destar sì amabil estasi,
Se fosse sempre maggio?
Non godi il latte spremere
Dal gregge di tua mano,
Più che vederlo scendere,
Come un torrente al piano?
Non godi?... e seguía Mirida;
Ma Lisa il volto inostra;

L'abbraccia; ed ambo dissero:
L'età dell'oro è nostra.

CXII.

L'AUGELLO INDUSTRE, E GLI AUGELLI CENSORI.

Un elegante fabbro Augellino
Ove far nido trascelse un pino.
E fabbricandosi gía la sua stanza
Di rami e foglie ch'han più fragranza.
Rustici Augelli di là passando
L'industre artefice videro, quando
All'opra intento or parte, or riede;
Carico il becco d'acconce prede;
E liscia, stringe, cambia, misura
De' curvi lati la tessitura.
Gli levàr contra di scherno un grido:
Sì gran lavoro per farsi un nido!
Dissero, e risero schernendo ancora:
Quei lascia ridere, tace, e lavora.
Indi a non molto fama si mosse
Del più bel nido che al mondo fosse;
E que' medesimi censori, quelli

In folla corsero cogli altri augelli;
Ed inarcarono per meraviglia
Sul bel lavoro l'invide ciglia.
„ Vuoi tu confondere censori andaci?
„ Prosegui l'opera tranquillo, e taci.

CXIII.

IL SIBARITA IN VILLA.

Lodar colline e boschi
Udía giovin Magnate:
Andiam l'aure beate
De' campi a respirar:
Disse; e quattro corsieri
Vie più che pece neri
In un baleno il traggono
I campi ad abitar.
Girando intorno il ciglio
Dal piano alla pendice,
Queste verzure, ei dice,
Il mio giardin non ha?
Ma quel lodato tanto
Ov'è soave incanto?
Ah non risente il misero
L'aure di libertà.

Chiegga alle forosette
Come sian paghi i cori,
Impari da' pastori
A vivere, e gioir.
Nella campestre sede
Portar non basta il piede;
Convien portarvi un'anima
Temprata a ben sentir.

CXIV.

IL FANCIULLO E L' AUGELLINO.

Cadde un tenero Augellino
Nelle man di un Fanciullino,
Che gli avvolge un filo al piede,
E ne regge i brevi voli;
Indi apprestagli in mercede
Lauta mensa di pignuoli.
Schiavitù certo leggiera;
Ma l' augello ha cotal cera,
Che il diresti un infelice:
Perchè meste, quei gli dice;
Fil di lino t' inquieta?
Io tel cangio in fil di seta.
L' Augellino è mesto ancora;

E il Fanciul gli pone allora
Laccio al piè di puro argento;
Ma l'Augel non è contento.
Cangiò alfin l'argento in oro
Di finissimo lavoro;
E dicea, con tal catena
Non dei vivere più in pena.
Gli rispose l'Augellino:
O metallo, o seta, o lino
Al mio piè d'intorno sia,
Io son sempre in prigionía.
V'ha taluno, io non l'ignoro,
Che per aurei lacci impazza;
Sempre è laccio un laccio d'oro;
Io non son di quella razza.

C X V.

IL VERDOLINO E IL TORDO.

Verdol. Quai cibi, o Tordo, pingue ti fanno?
È pure il miglio raro quest'anno!
Se non ti spiace, dimmi ove cresca
Ai tuoi desiri pronta tant'esca.
Tordo. Guarda quel bosco laggiù di vepro,
In mezzo al bosco s'alza un ginepro;

Son le sue bacche succose assai;
Là puoi sfamarti finchè vorrai.
In men che un dardo non fa cammino
Presso al ginepro fu il Verdolino;
E delle bacche su i gruppi folti
Fra le pungenti fogliette avvolti
Avidamente gettossi, e fe'
Ogni suo sforzo con becco e piè,
Onde le bacchè carpir dai rami,
Ma becco ha piccolo, nervetti ha grami
E dopo lunga pugna molesta,
Puntosi agli occhi, puntosi in testa,
Non potè misero, pur una sola
Bramata bacca mandar in gola.
Va pien di rabbia del Tordo in traccia;
E d'un inganno mal lo rinfaccia.
Breve risposta l'altro gli rese.
Non son per tutti tutte le imprese.

CXVI.

IL CAVALLO E L'ASINO.

Un Cavallo invecchiato,
Che sul giovane dorso
Retto per nobil corso
Più d'un Magnate avea,
Da un villanel guidato,
Di fango ingualdrappato
La cittade scorrea;
Carco d' indegna soma;
E pur gía corvettando
E in armonía levando
Il mal ferrato piè;
E benchè senza chioma
Portava alto la testa
Come il destrier d'un re.
Gli era appresso un Somaro,
Il qual carco del paro,
Col muso fino a terra,
Mancando ad ogni passo,
Urtando in ogni sasso,
Così al Caval parlò:

Rider farai la gente:
Orgoglio e soma; oibò!
Vien via modestamente,
Imita i passi miei,
Quel, ch' eri un dì che importa?
Pensa quel ch' oggi sei.
E l'altro: io son lo stesso,
Benchè da soma oppresso:
Questo è il mio portamento;
Se fortuna si cangia,
Non cangiasi natura;
E tu pur sotto frangia
Ricca d'oro e d'argento,
Avresti ognor figura
Di stupido giumento.

CXVII.

LA CICALA E IL VILLANELLO.

Una Cicala sul mezzogiorno
Tutta assordava l'aria d' intorno:
Sotto alla pianta, da cui cantava,
Un Villanello dormir bramava,

Eh, taci, disse, sozza bestiaccia,
Che quel tuo canto gli orecchi straccia:
Taci, bisogno m' ho di dormire.
Quella in risposta fu udita dire:
Vegliare altri ama; dormir tu agogni;
E il canto è il primo de' miei bisogni.
Se di mia voce non non sei contento,
Colla Natura fanne lamento.

CXVIII.

LA PECORA E LO SPINETO

Una Pecora vellosa
Dal pratel d' erbette lieto
Di por piè fu desiosa
In foltissimo Spineto:
Nè so qual coriosità
La movesse a entrar colà.
Entra appena, e al lungo vello
Questo spin s' attacca e quello;
A fuggir più che s' affretta,
Avviluppasi più stretta:
Bela, smania: alfin s' intese

Lo Spineto a favellare:
Vellò e spini! e chi t'apprese
Certo danno a ricercare,
E a venire in cotal sajo
Degli spini nel vivajo?
Va' fra l'onde, e non bagnarti;
Va' nel foco, e non bruciarti;
Colle lane oltra ti cacci
Fra gli spini, e non vuoi lacci?

CXIX.

L'ALTEA E LA MORTELLA.

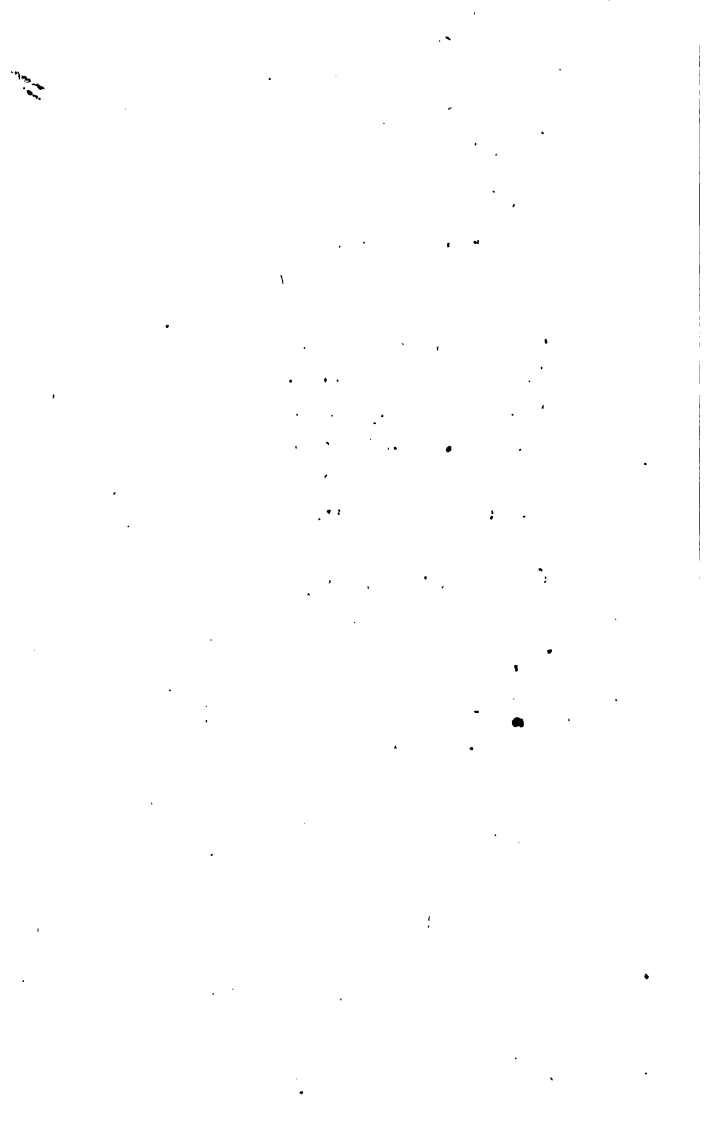
Feano sponda a un viale
L'Altéa e la Mortella:
Sorgean d'altezza uguale;
Ma l'una intanto è bella
Di fiori a più colori,
E l'altra è senza fiori.
L'Altéa parlò primiera:
Nè està, nè primavera
Veggio foglia gentile
Che t'orni il capo vile:
E di sì scuro aspetto

Messami t' han rimpetto?
Rimpetto a me le rose,
I gigli, gli amaranti.
La Mortella rispose:
È ver che i fior tu vanti,
Ma che sei poi nel verno?
Io col mio verde eterno,
Quand' anche è freddo il giorno,
Gli ampj viali adorno.
Or che a pregiar più s' ha?
Tua gracile beltà,
Che nata appena muore,
O questa mia verdura,
Che nell' iberno orrore
Rallegra ancor Natura?

C X X.

IL MARMO E LA STILLA.

Di Marmo un pezzo enorme,
Così duro e ostinato,
Che indarno avean tentato
Dargli contorno e forme
E due scalpelli e tre,

Giacea, ma con orgoglio
D'aereo masso al piè,
Donde tra il caprifoglio
Scendeva giù tranquilla
D'ermo fonte la stilla,
Sempre nel loco stesso
Quella battea scendendo,
E il lieve urtar, ma spesso
Giva sentiero aprendo:
E la marmorea schiena
Se n'accorgeva appena.
Già spuntan concavetti
Gli scabri circoletti;
Già quella nicchia e questa
L'umor trova, e s'arresta;
Alfin la stilla casca
Nel seno d'una vasca.
„ Apprendi ad ottenere:
„ Sofferenza e maniere.

EPIGRAMMI

L'Italia che potrebbe dar fuori una biblioteca d'illustri autori di madrigali, non può gloriarsi che di due autori di epigrammi, l'Alamanni e il Rolli. Il primo si prese in modello l'Antologia; il secondo si prese Marziale: il primo non è forse abbastanza scorrevole; il secondo non è forse conciso abbastanza.

Alcuni hanno recentemente fatto dono alla nostra lingua di epigrammi francesi. Altri han creduto che nulla potesse aversi di meglio che epigrammi greci, e si sono pigliata la fatica di trasportarli novellamente chi in latino, chi in italiano. Per consenso di tutti i letterati più dotti e imparziali l'immortale Pompei ha riportato sopra gli altri la palma e per l'inerenza al testo e per l'eleganza della espressione.

Io mi sono arrischiato di tradurre alcu-

ni pochi epigrammi dell' Antologia, e di unirli a un piccolo saggio de' miei proprj, ne' quali mi sono principalmente proposto di bere a que' primi e purissimi fonti: di questi non si sono dilettati granfatto i Francesi; che anzi dissero talvolta epigramma greco per dir freddura. Forse la loro lingua non piegasi così bene a quella semplicità; la nostra facilissimamente: e se ne avrebbero le prove più forti, s'io l'avessi mai conseguita.

SILLA

1

Quando lasciasti a Cesare la vita,
Ben ti parlò per la tua fama il core:
Per lui la tirannía parve abbellita;
E il tuo esempio fatal fè meno orrore.

VENERE E DIANA

2

Disse Ciprigna alla silvestre Dea,
Che cinto di sue reti un bosco avea;
Se Díana foss'io, que'lacci miei
A un qualche cacciator tender vorrei:
Se Venere foss'io, l'altra riprese,
Tanto non parlerei di reti tese.

A VEZZOSA MADRE DI TRE BAMBINE

3

Le Grazie Amor precedono;
Bella, conforta il cor:
Se le tre Grazie giunsero,
Non può tardare Amor.

4

Oggi non sol negh' io
Fausti pregarti e lieti
Gli aspetti de' pianeti;
Ma i voti ancor desío
Ch' alzan per te le genti,
Men caldi e men frequenti:
Poichè ne' divi petti
Mover potrian sospetti,
Che tu de' Numi al coro
Non mova un giorno guerra,
Sì che un pensier per loro
Più non rimanga in terra.

5

Cerca Amor tua madre, e dille
Che più tre le sue seguaci
Non saran; la quarta è Fille:
Taci, Amor risponde, taci;
Per costei già più qual sia
Io non so la madre mia.

6

Amor, non ti temiamo,
Non giungi ove noi siamo,
Dicean le Muse, ed ei:
Chiedetene agli Dei.

7

Che a te somigli Giuno,
Meco l'afferma ognuno;
O menton tutti meco;
O Paride fu cieco.

8

Mirabil cosa! ridere
Di tutto ognor tu sai;
E di te, di cui ridono
Tutti, non ridi mai.

9

Vuoi tu che ogni altra ceda
L'impero a te de' cori?
Fa che ogni amante creda,
Che d'esser bella ignori.

10

Oggi la sorte tua più non t'attristi,
Se sordissimo sei fin dalla culla:
Maggior del ben perduto è il ben che acquisti;
Lico quì canta, e tu non odi nulla.

11

O il più bello fra i Numi,
Perchè sei senza lumi?
Gli ebbi vivaci assai,
Risponde, e li donai
Ad una figlia mia
Che chiaman Gelosía.

12

Per me sai tu che sono
Tutti i bei fior d' Aprile?
Son tante, o Cloe gentile,
Immagini di te:
Ma tu ritrova ancora
Nel popolo di Flora
Un qualche fior che piacciati,
E che somigli a me.

13

Chi più di lor potesse
Tra Fortuna ed Amor contesa nacque:
Nerina il brutal Davo a sposo elesse;
Chi più? disse Fortuna, e Amor si tacque.

14

Se il saper non ti comparte
I tesori e la potenza,
Ti dà più; t'insegna l'arte
D'esser pago, e farne senza.

15

Altre volte, o picciol lago,
Io vedea me stessa in te;
Or com hai d'Elpin l'immago,
Benchè Elpin non sia con me?

IN MORTE DI GIROLAMO POMPEI

16

Bello l'ingegno tuo; cogliesti il fiore
Dell'arti greche e de' latini studi:
Ma più bel del tuo ingegno era il tuo core;
E ti piangon le Muse e le Virtudi.

17

Per tanti fiori onde cingesti un giorno
Le chiome delle ninfe e degli eroi,
Noi ne spargiamo all'urna tua d'intorno;
Ma morran questi, e non morranno i tuoi.

18

Lo perdei, lo piango, e dato
Non è al tempo di calmarmi:
Ma sarei più sventurato
Se potessi consolarmi.

DALL' ANTOLOGIA

19

Io reco a te questo mio specchio in dono,
Diva cui somigliai: se più mirarmi
Io non posso qual fui, non vo' qual sono.

DALLA STESSA

20

In sasso un dì conversa,
Niobe, la vita hai persa;
In sasso oggi scolpita
Ricuperi la vita.

DALLA STESSA

21

D' Abido il nuotatore
Veggendo il mar turbato,
Giva pregando Amore:
Guidami ancora ad Ero;
E perirò beato,
Se nel ritorno io pero.

DALLA STESSA

22

Tutto comprando vai pezzo per pezzo,
Licori, e chiome, e denti, e minio, e cera:
Ma dinne, e non potrebbe a miglior prezzo
Questa maschera tua comprarsi intera?

DALLA STESSA

23

Come Alessandro in questi marmi scolto
Degl' indomiti spirti arde di guerra!
E par che dica, eretto agli astri il volto:
O Giove abbiti il ciel, ch' è mia la terra.

DALLA STESSA

24

Dicon che il crin tu tinga; e non è vero:
Il crin che ti comprasti era già nero.

DALLA STESSA

25

Tremo, se il guardo in uno specchio arresti:
Già per amor di sè morì Narciso;
Tu per odio di te morir potresti.

DALLA STESSA IMITATO

26

Ruggi, muggi, urli, non canti;
Pur d'esprimere ti vanti
Degli eroi la storia vera;
E Caton forse tal era:
Ma i nostri occhi a ferir viene
Un difetto capitale,
Ch'esci vivo dalle scene;
E la storia non è tale.

SOPRA UN BELLISSIMO QUADRO RAPPRESENTANTE UN MASTINO INCATENATO

27

In lacci io son; non è ch'io nuocer possa;
Pur chiunque s' appressa a questa sede,
O volge indietro il piè, quando mi vede;
O minaccia mi fa d'una percossa.

28

Questa dipinta immagó di Nigella
Ben è del ver sovrana imitatrice;
Dice tacendo: io sono e scioeca e bella;
E Nigella parlando ancor lo dice.

DA MARZIALE

29

Or che la tosse i pochi ultimi avanzi
Ti trasse fuor dell'atra dentatura;
Rassicurati alfin che quind'innanzi
Puoi tossir notte e dì senza paura.

DALLO STESSO

30

Ami solo
I defunti tra i poeti;
Ben ho duolo,
Che piacerti a me si vieti:
Merti assai, ma poi non merti,
Ch' io mi muoja per piacerti.

COLOMBO

31

Tu scopri un mondo, e il doni al soglio Ibero;
E chiudi i tristi giorni in ceppi indegni.
Dà il suo nome al tuo mondo altro nocchiero.
Questa han mercede i sovrumani ingegni?

32

Palla, e Venere ha il Cielo: ha questo lido
Minerva e Citerea raccolte in una:
L'arti, e gli Amori in un sol tempio han nido;
E il tempio è sulla Veneta laguna.

33

Sognai che versi un Nume iva dettando;
E nivea li scrivea Veneta mano:
Conobbi il vero, e mi destai sclamando:
Giust'è, s'ella si cela a sguardo umano!

34

Amore è un nume,
Che ha per costume
Di farsi albergo
Del core uman:
E d'arder poi
Gli alberghi suoi
Di propria man.

35

Ah fida Erminia invano
Per vago eroe lontano,
Duce d'invitte squadre,
Preghi d'Amor la madre,
Che dell'ira fatale
Gradivo suo disarmi:
Venere è tua rivale,
Geloso è il Dio dell'armi.

36

Delia non più, troppo di fè sei degna,
E giovin ti cred'io quanto dicesti:
Deh come aver sempre vent'anni insegna
A me, che nacqui allor che tu nascesti.

37

Che fan le Muse? io dissi; infermo ha il petto
Silvia la lor germana, e a lei non vanno?
E risposero a me: d'intorno al letto
In guardia de' suoi dì le Grazie stanno:
Sol di starsi con loro oggi ha diletto,
Di lor si vaglia. Ah l'invide non sanno
Che fra le Grazie un Dio ch'ha treccia bionda
Siede del tuo bel letto in sulla sponda.

38

Con Febo si lagnaro
Le Suore armoniose,
Ch'oggi è tra lor sì raro;
E il biondo Iddio rispose:
Ingiuste! è pur lo stesso
Ch'io soggiorni in Permesso,
O al fianco d'Isabella:
Non è vostra sorella?

39

Fabio, se quando in pubblico ragioni
Una spietata tosse ti molesta
Non ti prenda timor de' tuoi polmoni,
Che la sede del male è nella testa.

40

Chi stupirà che l'alma, in sorte rea,
Serbi costui sì placida e serena?
Ei l'alma stessa in lieta sorte avea.

41

Pasci cupido il guardo in quel bel volto;
Ma in van dal roseo labbro aspetti accenti.
— Forse nuda è d'ingegno? — Anzi n'ha molto;
Ma vuol vanto di bella, e non ha denti.

42

Hai novo cinto, e nido
Fanno le Grazie in te,
Dea d'ogni core:
Per esser dea di Gnido
Ti manca quel che è in me;
Ti manca Amore.

43

Mille pensieri è fida,
Fida, mi van dicendo:
Un sol mi dice: è infida;
E a questo sol m'arrendo.

44

Hai candore ed hai bellezza;
E non so qual sia maggiore
La bellezza od il candore,
Che ciascuno adora in te:
Ma se voglia un Dio geloso
Involarmi o questo o quella,
Risolvei; per lui sii bella,
E sii candida per me.

45

Jer verso Pindo andai
Vago di coglier fiori;
Ma del giardin trovai
Tutte le porte chiuse;
E scritto era al di fuori:
Al Chievo son le Muse.

46

Non mi lagno se rapina
Vai facendo d' ogni cor;
Ma de'cori altrui regina,
E del tuo regina ancor!

47

Iri è vecchia, il ciglio dice;
Dice il core, Iri è sul fior:
Io per esser più felice
Creder deggio al ciglio o al cor?

48

Non ricusano gli amanti,
Bella Cloe, d'esser tuoi schiavi;
Pregan solo men pesanti
Le catene onde gli aggravi:
Qual sperar puoi regno o corte,
Se a' più fidi dai la morte?

49

Jer l'altro io mi destai sul primo albore
Di sudor molle, e mi tremava il core;
E sudo ancora, e tremo or ch' io tel dico:
Ti avea sognato amico.

50

Pace giurano i tuoi detti;
T'abbia fè chi non ha vista:
Ah minaccian quegli occhietti
Gran disegni di conquista.

51

La celebrata Dori ho veduta:
Sorriso insipido, pupilla muta,
Minio a bizzeffe, finti capei;
Ora conoscerne l'alma vorrei.
R. Tal brama amico poni in disparte;
Tu ne vedesti la miglior parte.

52

Tutti s'allegran teco a te d'intorno
Oggi che compi gli anni, Alma reale;
Ed io veggio con doglia in questo giorno
L'unico indizio che tu sei mortale.

53

Querco ti dice ch'ogni ingegno è morto,
Ferrea l'etade, e i libri inchiostro immondo:
Ma va', stampa il suo nome a dritto o a torto
E dirà belli libri, ed aureo il mondo.

54

O perversa e vezzosa,
Non dir che tosto avran tuoi vizj fine:
Specchiati nella rosa;
Perde prima le foglie e poi le spine.

55

Che alcuno a mensa non t'invita mai
Ti lagni, e la ragion saper ne vuoi:
O amico, la ragione ha peso assai;
Vorrian tutti schivar gl'inviti tuoi.

56

Quando l'alma a sdegno move,
Vezzi Alcea dal volto spira:
No, non van le Grazie altrove,
Quando Venere s'adira.

57

Spunta ogni giorno un fiore
D'Egle sull'urna: o Amore,
Sei tu che passi, e l'urna
Radi coll'ala eburna.

TORQUATO TASSO

58

Due chiare Itale genti entrano in guerra
Per te già estinto. e ti vuol suo ciascuna:
E vivo, ignudo errar di terra in terra
Ti vider tutte, e non ti volle alcuna.

ANNIBALE

59

E in cima all'Alpi intatte e al Lazio in seno
Come grandeggi fra più chiari eroi!
Oh! s'eri a Roma formidabil meno,
Ancor più grande appariresti a noi.

SCIPIONE

60

Cadde Cartago; e sciolta
Roma è per te del fatal odio antico:
Or contro te rivolta
In chi la liberò cerca un nemico.

FINE

INDICE